

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571796-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 13751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 575821 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Mino: una morte oscura (ma tempestiva) in una spietata guerra di potere

Il luogo dell'incidente « off limits »: i giornalisti fatti avvicinare a distanza, e solo per 5 minuti. Vietato scattare foto. Il governo assegna all'aeronautica la commissione d'inchiesta, senza carabinieri. La morte di Mino apre la strada alla lotta di successione: Fanfani indirizza i propri messaggi al vicecomandante Ferrara

La posta

La versione ufficiale del disastro aereo in cui è morto ieri il gen. Mino è quella dell'incidente, forse di un fulmine che ha colpito l'elicottero durante il temporale che investiva la Calabria. L'inchiesta che è stata aperta dal ministro della Difesa è stata affidata all'Arma dell'Aeronautica e dietro c'è qualche significato. Dell'inchiesta possiamo però già intravedere le conclusioni. Resta il quadro in cui si colloca questa morte.

Ed è il quadro di un'aspra lotta in seno alle gerarchie militari, alla DC, alle forze annidate nei corpi armati di questo Stato, che ha per posta il comando della repressione in Italia. Restano le morti del gen. Anzà, del col. Russo, del colonnello Giansante, del « balordo » Vesco, e più lontane nel tempo quelle del gen. Cigliari, del col. Rocca. E' noto che tutto l'apparato istituzionale della repressione attraversa una fase di trasformazione profonda, e si moltiplicano le ipoteche per piegarne i centri motori a una gestione reazionaria, concorrente con il potere politico, autonoma. La riforma dei servizi segreti restituisce operatività a questo che è stato uno tra i centri principali di eversione antidemocratica: chi ne dirigerà l'attività, nella nuova veste di coordinatore « civile » (carica per la quale si parlava fino a po-

co tempo fa di Zamberletti) s'impadronirà di un importante ganglio di questa ristrutturazione. Ugualmente, la stessa riforma della polizia stimola un'assunzione di maggiori poteri da parte dei carabinieri. Carabinieri significa controllo sulle carceri, servizi segreti ristrutturati, controllo progressivo su tutto il paese. Qualunque sia la causa della morte del gen. Mino, è assolutamente chiaro che la sua fine politica era stata preparata da tempo, dal momento — primavera scorsa — in cui era scattata sulla stampa di destra una campagna per le sue dimissioni, e per l'assegnazione del comando generale al gen. Arnaldo Ferrara, di fatto il padrone dell'Arma nella quale ha operato dal '51 gestendone tutta la ristrutturazione e il potenziamento. Si è arrivati perfino, come nel recente caso del PSDI, a proporre la modifica legislativa (finora infatti il comandante generale viene scelto fuori dell'Arma) per consentire a Ferrara di impadronirsi definitivamente dell'importante carica. Si concluderebbe, per questa via, il processo di autonomizzazione del corpo dei carabinieri, sulle orme di De Lorenzo e con la forza di 92.000 uomini, una brigata corazzata « De Lorenzo », paracadutisti, elicotteri, carri armati, ecc., una rete capillare estesa in tutto il paese.

Palermo: un convegno per schedare i giovani

(A pagina 2)

Radicali: ricomposizione sull'attivismo

(A pagina 2)

BERLINGUER A MOSCA PER IL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE OTTOBRE



SINGER - Due anni di lotta operaia contro un mostro dalle cento braccia

I regali del signor Blumenthal

Passate le feste i ministri economici si riuniranno per varare i periodici scampoli del proprio programma. Si tratterà, come ormai da un anno, di alcuni provvedimenti « urgenti » per il risanamento economico. In breve, il rastrellamento di altri 1500 miliardi attraverso l'aumento delle tariffe dell'Enel e delle ferrovie, misure di contenimento della spesa pubblica (un nuovo assalto dopo quello fatto del taglio delle pensioni) e con tutta probabilità un marchingegno che unirà al varo dell'equo cano-

ne sul quale le destre non intendono più aspettare, un programma fasullo di rilancio dell'edilizia. L'imprimatur (insieme alla fiducia al governo Andreotti) è venuto l'altro ieri da Blumenthal, ministro del tesoro USA.

Che cosa ha detto? 1) E' impensabile ritoccare verso l'alto i vincoli del Fondo Monetario Internazionale; 2) E' impensabile che ci siano investimenti, in particolare americani; 3) L'unico risanamento può venire dai maggiori profitti dell'impresa privata; 4) L'Italia deve andare mol-

to più in là nella diminuzione dei posti di lavoro e nella riduzione dell'intervento statale in economia. L'unica valvola di sfogo offerta dagli USA sarebbe appunto una modesta sovvenzione per l'edilizia.

Di pari passo si muove la Confindustria. Carli ha aperto le ostilità formali con le confederazioni sindacali sulla questione del finanziamento bancario, che rivendica senza alcun controllo sulle scelte produttive e Agnelli ha aperto le ostilità di fatto con la questione degli straordinari alla Fiat e con la

rappresaglia di lunedì (6 mila operai sospesi contro uno sciopero) a Rivalta.

Terzo elemento: il prossimo aumento del prezzo del petrolio richiesto dall'OPEC, cui seguirà (a meno che non sia addirittura preceduto) un aumento del prezzo della benzina in Italia: Donat Cattin lo ha già fatto capire.

In questa situazione, preceduto da un incontro che 15 giorni fa i sindacati richiesero « urgentemente » e che non si è ancora svolto, si svolgerà lo sciopero generale dell'industria il 15 novembre.

UNIVERSITÀ

Riprende la lotta per l'alloggio degli studenti fuori-sede: occupazioni a Bari, Milano e Pavia (a pag. 3)

Chiuso il congresso radicale con una ricomposizione attivistica

Bologna, 1 — Il Congresso radicale è a poche ore dalla sua conclusione, si stanno facendo le dichiarazioni di voto sulle mozioni, ma il risultato è già di fatto scontato. L'unica mozione in grado di raccogliere la maggioranza del congresso è quella di Aietta Spadaccia essendo stata ritirata già ieri sera la mozione del gruppo Teodori.

La mozione approvata, quella cioè Aglietta-Spadaccia impegna il partito alla difesa dei referendum come impegno centrale del prossimo periodo; conferma la strategia referendaria e individua nuovi temi di possibili referendum (dalla legge sulla caccia, agli enti inutili, alle nuove leggi sull'ordine pubblico); ma rimanda a prossime scadenze ed al consiglio federativo l'approfondimento dei temi, senza per ora prendere impegni precisi di nuovi referendum. Un'altra decisione di grande rilievo elettorale è l'impegno alla presentazione dei radicali alle prossime elezioni europee, chiamando a questa scadenza l'impegno, lo sforzo di tutto il partito esattamente come se si trattasse di una consultazione italiana.

Per quanto riguarda le iniziative del partito e il dibattito interno (un tema posto urgentemente da molti interventi nel corso del congresso e dalla stessa relazione di Aglietta) la mozione indica brevi scadenze: 1) un convegno teorico entro marzo sull'organizzazione e la realizzazione dello statuto; 2) un congresso straordinario sulla attualizzazione dello statuto; 3) un convegno sulla liberazione sessuale.

Entro la prima settimana

di dicembre viene convocata una manifestazione nazionale contro l'aborto clandestino e per la difesa dei referendum sull'aborto. Il giorno di Natale un'altra manifestazione federale a Maddalena contro la base americana.

Il dibattito non facile e spesso confuso di questo congresso ha misurato le difficoltà di saldare la strategia referendaria a cui tutti rimangono legati, al ruolo di opposizione che i radicali hanno avuto in questo anno, alla situazione di evoluzione autoritaria dello Stato.

Aprire varchi e creare spaccature nella maggioranza è sempre più difficile, mentre nello stesso tempo il carattere dirompente dei referendum e delle iniziative diviene ogni giorno maggiore. E' una divaricazione che apre un problema grave (e non poteva che essere così) che il congresso non ha certo risolto e che i radicali si ritrovano di fronte nel prossimo periodo ogni giorno di fronte ad ogni singola iniziativa.

Forse questo congresso, al di là delle sue conclusioni, potrà essere valutato proprio a partire dalla maturazione che aver contribuito a dare ai singoli militanti radicali rispetto a questo problema.

La mozione del gruppo di Teodori si asterrà come Teodori stesso ha annunciato. Dunque nel congresso c'è stata una spaccatura come dicono tutti i giornali. Ieri pomeriggio un episodio clamoroso ha scosso il dibattito ed ha evocato in maniera precisa l'esistenza di due gruppi diversi e tra loro contrapposti: Spadaccia in un comunicato-stampa ha dichiarato che Teodori (cioè il gruppo di Argomenti Radicali) aveva posto come condizione per una conclusione unitaria, la propria elezione a presidente del consiglio federativo. Spadaccia indignato aveva rifiutato. Dunque, la segreteria contro il gruppo di intellettuali raggruppati attorno alla rivista milanese.

A sera, molto tardi, la presentazione delle mozioni.

Teodori, che nel pomeriggio aveva tenuto una conferenza-stampa, emozionata per l'episodio, dopo aver letto la mozione per il suo gruppo la ritirò e la lascia agli atti del congresso come contributo. Nella mozione c'erano le proposte di un tribunale Russel internazionale per processare la razza padrona, un censimento dei beni ecclesiastici, un convegno teorico, la prospettiva va anche se non nel suo impegno preciso di nuovi referendum.

Questa mattina ha parlato Marco Pannella, dopo una breve bagarre a cui tutti sono abituati sulle questioni di procedura (si discuteva se dovesse parlare prima o dopo l'approvazione delle

mozioni). Pannella ha tenuto un lungo discorso, che era la relazione del gruppo parlamentare sul proprio lavoro al congresso. Pannella ha riproposto i nodi fondamentali di discussione che hanno attraversato il dibattito dando molta chiarezza ad alcuni problemi. Ha rivendicato il ruolo di opposizione svolto in parlamento dal gruppo, dalle questioni più «piccole», fino alla difesa delle norme di funzionamento del parlamento, al ruolo di stimolo di iniziativa che il gruppo ha svolto su problemi come la questione nucleare. Ha parlato del generale Mino, in termini di probabile assassinio, sostenendo che il gruppo radicale ha già presentato delle interrogazioni e che svolgerà nel futuro questo ruolo di opposizione. La difesa della Costituzione e della legalità sembra essere il tema principale che Pannella ha rivendicato al gruppo.

Per quanto riguarda il partito sempre partendo dall'ottica del gruppo parlamentare Pannella ha riproposto il tema delle lotte non violente (ha parlato esplicitamente di forme di lotta non violente per migliaia e migliaia di pensionati che possono oggi utilizzare manifestazioni e scioperi della fame) e del ruolo di opposizione che il partito deve svolgere nel prossimo futuro. Ha dato del partito una immagine di una formazione di lotta, «extraparlamentare» con un compito di mobilitazione, che continui e sviluppi le forme di lotta esterne alla politica ufficiale e istituzionale.

Ecco cos'è il carcere di Novara

In una lettera un detenuto conferma i pestaggi subiti, fa alcuni nomi degli aggressori e descrive il clima esistente.

Novara, 1 — La denuncia fatta nei giorni scorsi da due avvocati democratici, Gianni Correnti e Vittorio Minola, sui pestaggi e intimidazioni a cui sono sottoposti i detenuti del carcere, ha trovato conferma dopo la visita fatta da un medico e dal giudice di sorveglianza Roberto Fava ad alcuni detenuti. Il Fava non ha potuto che confermare le cose dette dai due legali. Intanto è stato trasferito il capo dei secondini; la lettera di un detenuto che qui di seguito pubblichiamo, non solo conferma le aggressioni ma fa anche i nomi degli agenti di custodia che hanno partecipato ai vari pestaggi.

«Caro... i fatti, oggetti in questi giorni di nutrti commenti sono reali, ma nonostante questo l'atmosfera continua a permanere infernale. Urge la presenza di una delegazione medica grazie alla quale verrebbero appurati senza alcuna ombra di dubbio le nefandezze compiute dagli sgherri dei quali cito i più scalmanati: Valentino, Bellozzi, Pinna, Fais, De Riu, Masaro, Coscione, Oggiali Domenico. Dal canto mio ho ragguagliato il mio avvocato di associarsi a

gli altri colleghi per compiere l'atto di accusa e lo solleciterò a prodigarsi affinché l'inchiesta in corso non finisca in una bolla di sapone. Quasi tutti, sappi, portano i segni delle violenze.

Caro... spero che questa sporca faccenda si risolva al più presto. Qui c'è un regime incredibile, provocazioni continue e subito botte. Non possiamo fare nulla perché ci massacrano. Ci vuole una visita di medici per questi ragazzi che sono messi male».

Questa la lettera. Come si vede non si ferma solo a denunciare il fatto, ma fa anche dei nomi precisi. Questi picchiatori non devono farla franca; non gli deve essere più permesso di continuare ad agire indisturbati con il beneplacito della direzione. Il PCI da parte sua ha fatto un'interrogazione parlamentare, mentre due suoi parlamentari Giuseppe Castoldi e Paolo Allegra hanno visitato il carcere. Martedì otto novembre a Novara ci sarà un'assemblea pubblica indetta da Radio Kabouter e dalla lega dei detenuti non violenti, con l'adesione di tutte le forze di sinistra, e i comitati di quartiere.

Palermo: preparano «il carcere nel territorio

HANNO DECISO DI SCHEDARLI COME "PREDELINQUENTI"

Palermo, 1 — Il governo attraverso Bonifacio e Ruffini, contando sull'appoggio della DC e del PCI di Palermo, e su individui squalificati come Ingrassia, direttore dell'ospedale psichiatrico e criminologo, ha scelto il capoluogo siciliano per indire un convegno su «carceri e misure alternative» per il cinque e sei novembre. Dietro questo convegno si nasconde molto di più che un progetto reazionario di «ristrutturazione» delle carceri. E', prima di tutto il tentativo, con concrete possibilità di riuscita, di portare il carcere nel territorio.

Lo Stato si trova di fronte alla necessità di risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri e di soffocare ogni possibile rivolta all'interno. Ma se questo è il motivo dettato da una esigenza immediata, il vero fine è il controllo capillare di ogni settore sociale, specialmente i quartieri. Questo controllo verrà esercitato attraverso

l'istituzione di «centri di prevenzione dell'antisocialità minorile», cui farà capo una équipe di psicologi, psichiatri e criminologi, pronta ad etichettare con il nome di «pre-delinquenti» tutti quei minori che per ambiente sociale e familiare potrebbero costituire un pericolo per l'ordine pubblico. L'opera di recupero dei cosiddetti «futuri delinquenti», nel programma di questi centri è affidata a misure quali il confino di questi ragazzi in un «ambiente sano» (leggi «campi» di lavoro) in un'altra città. Ma conoscendo i metodi del signor Ingrassia, è senz'altro prevedibile l'uso di strumenti (dall'elettroshock ai più sofisticati mezzi di controllo della psiche) al fine di normalizzare psicologicamente e fisicamente tutti i probabili futuri «delinquenti».

Ma vediamo i caratteri più importanti di questo progetto. L'articolo tre dello statuto del centro ne elenca i compiti e le fi-

nalità: studi della personalità del minore in pericolo criminogeno; studi del suo ambiente familiare; osservazione in équipe; trattamento specializzato (elettricità o bisturi?); qualificazione professionale; avviamento al lavoro.

L'articolo 4 tratta dei fini istituzionali: profilassi delle turbe comportamentali, del disadattamento scolastico, familiare e sociale, psicosi infantile, causa di disadattamento e delle situazioni pre-criminogene; creazione di centri di osservazione collegati con i centri di igiene mentale delle varie province siciliane; creazione di centri di consultazione per i minorenni antisociali, ad orientamento psichiatrico psicologico, collegati con le cattedre antropologia criminale di Palermo, Messina e Catania; creazione di centri di consultazione dei familiari dei minori antisociali anche questi collegati con gli istituti di criminologia; e per finire creazione di padiglioni di osservazione e di

trattamento per i minori antisociali, pre-delinquenti (!), collegati con gli studi di antropologia criminale. Per il ricovero di questi minori è previsto il loro trasferimento da una città sede universitaria ad un'altra, al fine di fare cambiare ambiente ai minori «delinquenti».

Tutto ciò verrà attuato passando al setaccio i quartieri proletari di Palermo: migliaia di minorenni verranno schedati, portati nei padiglioni di osservazione, subiranno il lavaggio del cervello per poi essere «reinserti» nella società. Prevedendo sin da ora la giusta reazione che questo criminale progetto provocherà tra i proletari, tutta l'operazione vedrà probabilmente impegnati carabinieri e polizia a strappare i minori dalle loro famiglie per «depositarli» nelle braccia dello psicologo.

Un progetto lucido e bestiale, a cui è possibile opporsi lavorando all'aggregazione dei giovani dei quartieri sulla base della difesa della propria vita e della propria salute.

Un appello della madre di Franca Salerno

Il diritto di partorire anche per chi è in carcere

Ne avevamo parlato sul giornale di domenica, ma nessun altro organo di stampa l'ha ripreso. Il fatto che vogliono costringere Franca Salerno a partorire nell'infermeria del carcere (nonostante una gravidanza non certa tra le più facili) non scuote gli animi dei nostri democratici tanto attenti alla germanizzazione della Germania né dei nostri intransigenti tutori del «diritto alla vita». Ieri l'Unità ha pubblicato la lettera inviata dalla madre di Franca Salerno perché «Al di là della vicenda giudiziaria di Franca Salerno e dalle pesanti accuse rivolte dalla magistratura, resta il dramma umano di una madre che vede la figlia rinchiusa nelle mura di un carcere lontano centinaia di chilometri proprio nel momento più significativo per una donna, la maternità».

Come a dire che ciò che li interesserà è il dramma della madre di

Franca — che è una nappista — ma non, beninteso, la violenza terribile a cui vogliono costringere Franca facendola partorire in carcere (magari sotto gli occhi dei CC, che avevano voluto presenziare anche alle visite ginecologiche).

Nella lettera della madre di Franca Salerno si legge tra l'altro: «... col mio misero stipendio statale di gruppo C devo sostenere ingenti spese per raggiungere il carcere dove mia figlia è detenuta... L'infermiera [del carcere] non può disporre di tutti i mezzi cautelativi necessari per un parto, considerando soprattutto che Franca Salerno è soggetta ad emorragie come risulta dai referti medici...».

La lettera si conclude con un appello: «In nome dei diritti civili di cui tanto spesso si parla», affinché i rappresentanti della giustizia garantiscano a Franca Salerno di partorire in piena sicurezza.

I fuori sede occupano l'albergo delle Nazioni e l'Opera Universitaria

Riprende la lotta all'Università di Bari

La risposta alle richieste degli studenti e la minaccia dell'intervento della polizia

Bari, 1 novembre '77 — Da vari giorni è in corso una lotta molto dura portata avanti dagli studenti fuori sede. La posta in gioco non è solo l'apertura della nuova casa dello studente del Campus per dare posto ad alloggio ai 220 studenti esclusi dalle graduatorie, o il miglioramento del cibo alle mense, deterioratosi nei mesi scorsi oltre i livelli accettabili, ma la rottura di una ricomposizione del fronte reazionario all'università che vede PCI e DC rifare muro contro le crepe prodotte dalla forza dirompente del movimento l'anno scorso.

La lotta degli studenti è ripartita superando una tendenza all'immobilismo nella prima fase. Si è partiti dai bisogni materiali degli studenti rifiutando come condizione base di lasciare i collegi e le case dello studente il 31 ottobre come voleva una delibera dell'opera universitaria, articolando la proposta di requisizione di alberghi cittadini dove alloggiare gli studenti in attesa che venga

ultimata la casa dello studente del Campus, che speculazioni mafiose vorrebbero chiusa per molto tempo ancora. La lotta si è indurita con le autorizzazioni alle mense in cui si è fatto pagare un pasto al prezzo politico di lire 50, e l'occupazione dell'albergo delle Nazioni (che per le lotte dell'anno scorso è stato adibito a casa dello studente). La risposta del potere universitario e dell'Opera universitaria è stata una delibera che obbliga i direttori delle mense e dei collegi a circoscrivere le denunce agli studenti con nome e cognome, passandole direttamente alla questura e la decisione di far intervenire la polizia nei collegi a partire da oggi se gli studenti non usciranno. Ieri si è passati all'occupazione dei locali dell'Opera Universitaria imponendo che il consiglio di amministrazione si riunisse subito per decidere sugli obiettivi della lotta. La risposta del potere oggi non è arrivata sugli obiettivi proposti.

È arrivata invece la minaccia di un intervento della polizia per sgomberare le occupazioni. Le assemblee del movimento hanno deciso la continuazione e l'allargamento della lotta coinvolgendo gli studenti medi, i proletari dei quartieri e gli operai.

C'è anche la proposta di una manifestazione cittadina da fare entro pochi giorni che abbia co-

me contenuti la lotta per i bisogni, sulla casa, sui prezzi e contro la repressione, che fermi il tentativo di isolamento della lotta che già la stampa del potere, dal PCI alla DC, stanno tentando in modo infame di fare.

Bari - Mercoledì 2 novembre in via Celentano 24, assemblea di tutti i compagni. OdG: situazione finanziaria della sede e del giornale.

OCCUPATI A MILANO PENSIONATI UNIVERSITARI

Milano, 1 — Sono stati occupati ieri dagli studenti i due pensionati universitari milanesi di via Bassini e di Sesto San Giovanni. La decisione è stata presa dall'assemblea degli studenti dopo che il presidente dell'Opera universitaria, Francesco Pastori, aveva disposto una temporanea chiusura dei pensionati, dal 31 ottobre al 6 novembre, per alcune operazioni di disinfe-

zione degli ambienti. Gli studenti in un documento affermano che il provvedimento è « un pretesto per riarmare gli studenti che rientrano nelle graduatorie stilate d'ufficio dall'Opera universitaria ». Il punto controverso della questione è appunto il criterio di ammissione degli studenti ai pensionati: i posti disponibili sono 500 e le domande sono oltre 700.

Pavia: occupati 4 collegi universitari

La polizia è subito intervenuta ad uno dei collegi, il Castiglioni.

Di fronte al problema dell'alloggio che si fa sempre più drammatico « L'opera Universitaria — dice il comunicato degli occupanti — ripropone i vecchi modelli di collegi destinati a pochi studenti meritevoli, mentre sappiamo quanto il merito sia legato alle condizioni oggettive in cui ci si trova a studiare. Gli occupanti hanno autogestito i concorsi di ammissione, rispettando come unico criterio quello delle condizioni socio-economiche disagiate... ». Ma perché tutti quelli che ne hanno bisogno possano avere un alloggio gli occupanti richiedono il censimento e il reperimento di tutti i vani sfitti e la requisizione del collegio privato Ghisleri nuovo, già ultimato da due anni e rimasto inutilizzato per le elevate rette e i requisiti di merito richiesti.

Mentre scriviamo apprendiamo che domani ci sarà un incontro sull'ordine pubblico tra prefetto, presidente dell'opera universitaria e partiti politici.

Un comunicato del PC (m-i) sulla morte di Rocco Sardone

“Vi invitiamo al lutto per questo giovane compagno”

Roma, 1 — « Il compagno Sardone è stato militante del PC(ml)i, che nei suoi documenti si è dichiarato contrario alle azioni spontanee armate e nello stesso tempo ha sostenuto il significato delle nuove lotte autonome di massa, contro ogni tentativo di criminalizzare lo scontro di classe in Italia.

Il profondo dolore per la morte del compagno Rocco non può purtroppo farci tralasciare la precisazione che egli non ha mantenuto il collegamento di partito nell'iniziativa di protesta contro la socialdemocrazia repressiva in Europa. Il compagno Rocco è caduto nella lotta contro l'imperialismo; per tutto l'insieme delle sue scelte e comportamenti di militante in questi anni, tutti i compagni dell'area comunista rivoluzionaria sono invitati a manifestare il lutto per la perdita di questo compagno: questo il comunicato del PC(ml)i che è stato recapitato alla nostra redazione milanese.

Da Torino intanto le indagini ridimensionano di molto tutte le ipotesi che artificiosamente la stampa aveva montato sull'esistenza e sui collegamenti di

un ennesimo gruppo terroristico. Non era di cheddite la bomba ma una miscela casalinga di zucchero vanigliato, cl. di potassio e zolfo, collegati probabilmente con un timer altrettanto artigianale, il cui maneggiamento incauto ha provocato lo scoppio prematuro. I resti — dice la polizia — sono stati trovati nell'alloggio abitato da Sardone, ed è stata « fermata » una sua amica Flavia Di Bartolo, che figura insieme alla sorella e alla madre come intestataria della 850 sventra-

tà dall'esplosione.

« Prima linea », « Brigate Rosse », « collegamenti con via dei Volsci »: ogni giornale oggi si è squinzagliato sulla sua pista: in quegli articoli ormai si può scrivere quello che si vuole, il giorno dopo si potrà smentire.

Resta invece la morte di un giovane compagno di 22 anni che ha pensato di usare l'automobile di una sua amica per portare un esplosivo da far scoppiare davanti alla concessionaria Audi in protesta contro gli assassini di Stammheim.

CONDANNATI GLI ASSASSINI DI ARGADA

I giudici riducono le pene chieste dal PM

I fascisti che uccisero Adelchi Argata sono stati condannati dalla corte di Assise di Napoli (dove il processo era stato trasferito « dalla Calabria per « legittima suspizione », con notevole clemenza.

Michelangelo De Fazio con le attenuanti generiche

è stato condannato a 15 anni di reclusione, mentre Oscar Porchia (nipote di un alto magistrato del MSI a soli 8 anni, in virtù della minore età. Il PM ministero aveva chiesto 22 anni per il De Fazio e 15 per il Porchia.

NOTIZIARIO

Vittime in esposizione

Molotov a Milano contro la concessionaria Mercedes di viale Montenero. Citiamo testualmente dall'ANSA: « E' andata distrutta buona parte dell'arredamento dei locali, ma le vittime che si trovavano in esposizione sono rimaste intatte ».

30 milioni per lo Scia

A Udine i familiari di Giandomenico Chiarabellotti, 24 anni, hanno rivolto un appello allo scia di Persia affinché conceda la grazia al figlio incarcerato a Teheran per detenzione di sostanze stupefacenti. Se non verranno pagati 30 milioni di cauzione la sua pena sarà elevata da due a cinque anni.

La macchia s'allontana

Il vento di tramontana sta spingendo verso il largo la grande chiazza di petrolio greggio sparsa in mare sabato sera per un guasto ad una valvola della petroliera del Kuwait « Al Rawadain » che era ormeggiata all'isola artificiale del porto petroli di Genova-Multedo.

Centro di documentazione a Catania

Convegno sulla repressione a Catania, indetto da LC e MLS con l'adesione del PR. L'obiettivo è la costituzione di un centro di documentazione e lotta contro la repressione, e contro il fermo di polizia in particolare. A Catania si sono già fatte vive più volte le squadre speciali dei « falchi ». Al centro di documentazione hanno aderito avvocati e magistrati.

Bombe a Prato

Gli ordigni esplosivi sabato scorso a Prato contro una caserma dei CC e contro una concessionaria di auto tedesche — rivendicati da un « gruppo Baader » — hanno procurato perquisizioni a un compagno di LC e a uno del PR, nonostante fosse chiaro che gli attentatori provenissero da fuori Prato. Gli attentati hanno fatto scalpore nella città e sono stati condannati come forma di lotta sbagliata dall'assemblea dei militanti di LC di Prato.

Trasferiti 20 parà

20 soldati paracadutisti trasferiti dalla caserma Gamerra di Pisa in altre unità non paracadutiste, a Alessandria, Ancona e in Sicilia. La loro colpa: essersi opposti ad una politica fascista delle gerarchie guidate dal colonnello Tamborino, che aveva portato fino a togliersi la vita il soldato Perrone il 13 ottobre scorso.

Benvenuto alla Dalmine

Giorgio Benvenuto è stato nominato nuovo amministratore delegato, direttore generale e membro del comitato esecutivo della « Dalmine » (gruppo IRI-Finsider). Negli ambienti dell'alta finanza l'episodio è definito « un caso di omonimia ».

Università e movimento

« E' necessario che la sinistra dia vita ad un nuovo movimento di massa che avrà la sua fase costituente a metà novembre ». Chi l'ha detto? Achille Occhetto, aprendo il convegno del PCI sull'università ad Ariccia.

Virilità e santità

Paolo VI ha invitato i credenti a una « testimonianza di fede e di coraggio » sull'esempio dei santi e dei martiri, festeggiati solennemente oggi, e a « sfatare l'opinione che l'educazione religiosa rammollica gli animi, rendendoli timidi ed inetti ad azioni forti e virili ». Pare che il Papa punti ormai apertamente alla beatificazione.

Processo 30 luglio

Riprende oggi a Venezia il processo per i fatti del 30 luglio. La FLM parla in un suo comunicato di « gestione riduttiva, antioperaia e antidemocratica del processo ».

Scioperi in Verniciatura contro i carichi di lavoro

Agnelli "mette in libertà" 6.000 operai a Rivalta

In seguito allo sciopero degli operai addetti alle cabine di verniciatura contro l'aumento dei ritmi di sfruttamento e l'aggravamento delle condizioni di nocività, la FIAT ha attuato la messa in libertà per 6000 lavoratori. In quest'ultimo periodo alla verniciatura vi è stato un forte incremento della produttività sia per l'aumento della domanda di «128» che per l'assorbimento, in un turno della Fiat-Rivalta, delle operazioni di verniciatura per un certo stock di vetture Lancia «Gamma». Il gioco di Agnelli è chiaro: riempire un'

insufficienza di organico in alcune linee che attualmente tirano di più, come la «128», facendo scorrere più celermente le vetture negli stessi circuiti di verniciatura — 8 nel primo e 7 nel secondo turno — in maniera tale da spremere all'estremo la produzione con lo stesso numero di operai. Questo provvedimento di messa in libertà a Rivalta ripercorre pari pari l'atteggiamento tenuto dalla FIAT in questi giorni con la provocatoria richiesta di 6 sabati di straordinari per 3800 operai delle Carrozzerie e delle Presse nella li-

nea della «127». Di fronte all'iniziativa vincente dei picchetti operai che per ben due sabati hanno impedito l'entrata del numero di operai necessario a far marciare le linee, la FIAT ha deciso di continuare nei propositi di incremento della produttività, mantenendo il blocco delle assunzioni. Questa posizione provocatoria si rivela più grave e subdola se si pensa che Agnelli persiste nel rifiuto della collaborazione con i sindacati sul terreno di un migliore utilizzo degli impianti e della discussione bilaterale sui piani produttivi trimestra-

li. Ciò ha comportato l'irrigidimento della FLM tanto che la V Lega e il CdF di Mirafiori hanno richiesto la convocazione dell'esecutivo nazionale per estendere a tutti gli stabilimenti del gruppo la lotta per il blocco dello straordinario. Evidentemente la FIAT conta, con questa posizione intransigente, di poter sfondare le resistenze sindacali sull'aumento dello sfruttamento, affossando gli accordi nazionali e aziendali e, intendendo così ristabilire il comando e il controllo incondizionato sull'organizzazione del lavoro e la produzione

Milano

Mobilità: un operaio trasferito in Cile

Milano, 1 — « Non vado a lavorare per i fascisti cileni. Faccio il sindacalista e in quel paese, governato da una dittatura militare non potrò apertamente manifestare le mie idee. Chiedo che il pretore annulli il comando dell'azienda ». Questo ci ha dichiarato Alberto Francione, responsabile del servizio assistenza tecnica della « Vanguard » di Corsico che produce alimentatori elettronici.

Tutto è iniziato il 24 ottobre scorso quando l'azienda ha comunicato al Francione che intende inviargli a Santiago del Cile per mettere a punto alcuni macchinari acquistati tempo fa dalla ditta cilena « Alusa ». Fran-

cione si consulta con i compagni di lavoro e poi dice « no » richiamandosi allo statuto dei lavoratori che garantisce la libertà di pensiero sul luogo di lavoro. E' chiaro che questa libertà in Cile non è affatto garantita, né l'azienda è in grado di assicurare l'incolumità fisica del lavoratore. In questo momento alla « Vanguard » è in atto una vertenza generica sulla produzione ed il compagno Francioni ci ha detto che non saranno per ora attuate forme di lotta in appoggio al suo singolo caso, ma che i lavoratori gli hanno già sin d'ora assicurato il loro appoggio in attesa della sentenza del pretore Manzo attesa per venerdì mattina.

Roma, 1 — Per domani

3 novembre le confederazioni sindacali hanno indetto lo sciopero degli statali, che culminerà con una manifestazione nazionale a Roma. Rispetto a questa scadenza la nostra posizione è quella della stragrande maggioranza dei lavoratori, che nelle assemblee sindacali hanno espresso critiche durissime alla piattaforma dei vertici CGIL-CISL-UIL.

Ripetiamo alcuni dei punti più vergognosi di questo contratto: a) aumenti salariali ridicoli e per giunta discriminatori; b) sostituzione delle note di qualifica con le note di demerito (in pratica una multa pesantissima); c) nessuna prospettiva concreta di reale modifica dell'attuale organizzazione del lavoro; d) assenza di una posizione chiara sull'orario di lavoro (in pratica disponibilità alle 40 ore anche per gli statali); e) assenza assoluta di una posizione

Domani scendono in sciopero gli statali

Il riconoscimento dell'anzianità maturata.

Bisogna dire subito e con chiarezza che non siamo disponibili per uno sciopero che è un regalo al governo e una copertura ai cedimenti e patteggiamenti sotterranei dei vertici sindacali: infatti la rottura delle trattative ci suona come manovra per far passare in seguito come vittoria del sindacato l'80 per cento di questa piattaforma che già fa schifo.

Noi crediamo che, nonostante tutto, la categoria vuole mobilitarsi. A due condizioni però: in primo luogo che siano finalmente acquisiti alcuni punti irrinunciabili di una piattaforma, che tenga conto dei bisogni reali dei lavoratori:

1) l'orario di lavoro e

gli organici non si toccano;

2) aumenti salariali uguali per tutti sullo scorporo base e non sullo straordinario;

3) no alle note di qualifica ma anche alle famigerate note di demerito;

4) progressione economica automatica;

5) passaggio di livelli automatici, almeno per i primi livelli;

6) applicazione integrale dello statuto dei lavoratori;

7) riconoscimento delle anzianità maturate; in secondo luogo che si lotti sul serio, non adottando forme di cosiddetta lotta, che in realtà assumono l'aspetto esclusivo di una autotassazione a favore del governo.

La via da seguire ci sembra quella di riprende-

re quelle forme di lotta, che già un anno fa mostrarono un eccezionale possibilità di pratica e di incidenza, e che hanno tutte come matrice comune il fatto di non costare nulla ai lavoratori: assemblee permanenti, cortei interni ed esterni, occupazioni. In questo senso la mobilitazione deve partire subito. In questo senso si sono già espresse, a stragrande maggioranza le assemblee « preparatorie » della pubblica istruzione, dei beni culturali, della biblioteca Alessandrina.

Un anno fa tutto si risolse in un grande spavento del governo e dei bonzi sindacali, oggi si può andare oltre, a condizione che ci si proponga con chiarezza l'organizzazione e la qualificazione del dissenso piuttosto che la copertura da sinistra alla smobilizzazione della categoria voluta dal sindacato.

Collettivo politico lavoratori statali di Roma

È così anche l'ex ministro delle finanze, Bruno Visentini, uomo presentato dal suo partito, il PRI, come integerrimo contro gli sprechi, ligio al dovere, tecnocrate d'alto bordo, è stato preso con le « mani nel sacco » e come si addice ai membri della classe ministeriale (Lattanzio insegna) non ha trovato di meglio che dire « qualcuno mi vuole male ».

L'ennesimo scandalo, sotto il nome di « interessi privati in atti di ufficio », riguarda la riforma del sistema fiscale. Tutto ha avuto inizio, quando il socialdemocratico Luigi Preti, in un attimo di attivismo, decise di dare il via, agli inizi degli anni '70, al progetto Atena (anagrafe tributaria elettronica nazionale) consistente nello stanziare molti miliardi per comprare i cervelli elettronici necessari alla schedatura tributaria. All'EUR viene installato un computer colossale; costo 90 miliardi. « Con questo si può progettare un viaggio sulla luna », dichiarò soddisfatto il « nostro ».

Anche Visentini di fronte alla Commissione Inquirente

Come rubare sotto il segno dell'efficienza

Nel volgere di pochi mesi a tutti fu chiaro che era più semplice mandare un impiegato sulla luna, che far funzionare il cervellone. Motivo: mancano i cavi per collegare i terminali (2.000 sparsi per l'Italia) e le linee telefoniche. Sicché al transistor si continuò a supplire con foglio e penna, le moderne attrezzature furono chiuse in stanzine piene di polvere, molti contribuenti continuarono a scoprire nuove tasse da pagare e « cari estinti » ancora vivi e vegeti. Fino a che il nuovo ministro, appunto Visentini, decise che era il caso di ricominciare tutto daccapo, lasciando da parte, oltre al « progetto si va sulla luna », anche il personale astronautico. La riforma venne affi-

data, in appalto alla Italsiel, una società a capitale pubblico e privato (vi partecipano un po' tutti: dalla Montedison alla Pirelli, dalla Olivetti — la fetta più grossa — alla Finmeccanica del fuggitivo Crociani) che nel volgere di un anno e poco più (promuovendo anche una inchiesta sul materiale a disposizione, sfociata in un « libro bianco » presentato alla stampa da un Visentini sorridente, tipo guarda-como-sono-bravo) riuscì a dare avvio al progetto di meccanizzazione dell'anagrafe tributaria.

Per questo lavoro l'Italsiel ricevette da Visentini 350 milioni, poi, con il nuovo cambio di governo, 650 milioni da Stamatati, e infine 180 miliardi dal ministro Pan-

dolfi.

L'accusa del procuratore della Repubblica, De Matteo, verte sul fatto che Visentini ha 40.000 azioni della Olivetti, la quale a sua volta ha molte azioni della Italsiel, la quale è stata chiamata al lavoro da Visentini. Logica vuole dunque che Visentini favorendo l'Italsiel, ha favorito l'Olivetti, che ha favorito gli azionisti, tra cui Visentini. Insomma, pur se in modo elegante, anche lex ministro delle finanze è uno di quelli che vengono definiti « buoni predicatori e cattivi... ». Così, mentre la « Repubblica » di Scalfari si indigna contro la magistratura e la invita a usare il proprio tempo contro i veri malfattori (poiché è noto che quelli « dalle 40.000 azioni in sù » sono sempre brava gente), a La Malfa non rimane altro che constatare come anche nel suo « partito di lotta agli sprechi, in special modo a quelli degli operai » ci sia gente che non stà a sentire. E che, per di più, finisce alla Commissione Inquirente, in degradante compagnia.

Milano: aumenti ATM

Un prezzo alto... anche per la giunta

Milano, 1 — Sono proprio 200 lire! da ieri gli aumenti ATM a Milano sono entrati in vigore. Tra ieri ed oggi sono andati 8 volte su tram e metrò ed ho avuto modo di osservare le reazioni degli « utenti ». Solo in due casi le infernali macchinette che timbrano i biglietti erano bloccate o sabotate che dir si voglia, tutti inserivano il biglietto e quando si accorgevano che il biglietto una volta inserito non rimaneva timbrato, la reazione immediata era quella di mettere bene in evidenza che il loro biglietto ce lo avevano. Insomma ci sono queste due reazioni opposte e complementari: da una parte un senso di sollievo per le duecento lire risparmiate, dall'altra la preoccupazione di non essere confuso con quelli che non vogliono pagare e che fanno casino. Negli altri tragitti sui mezzi pubblici mi è parso invece di cogliere una accettazione passiva degli aumenti quasi fosse un fatto ineluttabile.

Sull'altro campo nel frattempo, quello della mobilitazione contro gli aumenti e contro la giunta di sinistra continuano le mobilitazioni, le assemblee la propaganda sui mezzi. C'è stata anche una manifestazione sabato pomeriggio di circa 2.000 giovani poco organizzati e per sabato pomeriggio è stata indetta al teatro Lirico per il pomeriggio una manifestazione cittadina che può trasformarsi in un processo agli aumenti ed alla politica amministrativa della giunta di sinistra. I temi ed i terreni di mobilitazione sono ancora questi: tesserino autogestito a prezzo politico, giornata di sciopero del biglietto, comitato di difesa contro le multe, ecc. Comunque vada a finire una cosa si può già dire da oggi: il prezzo che la giunta di sinistra sta pagando per questi ennesimi aumenti è alto in termini di credibilità e di consenso. Puntiamo affinché sia il più alto possibile.

AVVOCATI « INSABBIATORI »

Un barlume di « novità » nella giornata conclusiva del quarto Congresso della Federazione Sindacale degli avvocati che si svolge a Taranto. L'ultima riunione la corporazione degli avvocati e dei procuratori l'ha tenuta all'interno dell'Italsider. Si sono messi attorno ad un tavolo insieme alla Direzione e si sono rinfacciati « onariamente » le responsabilità delle gravi omissioni negli incidenti sul lavoro. Nella fretta della convocazione si erano dimenticati di invitare un valido interlocutore su questo e « altri » campi di indagine, la Fim.

Ovviato, non senza suspense, a tale mancanza il banchetti si è infittito rendendo più animata la discussione. Ma stringi stringi, l'unico elemento di attrito è risultato la trasformazione nel dibattito del gergo pulito di « incidenti sul lavoro » in omicidi bianchi. E' chiaro che alla corporazione, cui appartengono i più validi corresponsabili dell'insabbiamento delle inchieste sulla « fabbrica della morte » conviene non spingere più oltre e « arenare » un impegnato contraddittorio sul tema: « omicidi bianchi ». L'incontro si è chiuso, quindi in parità.



UNA PORZIONE DI SPAZIO E DI TEMPO

Libertà per i compagni arrestati, corteo al tribunale (dobbiamo portare la nostra solidarietà militante ai compagni imprigionati).

In precedenza incontro con il primo cittadino di Firenze il comunissimo e italianissimo Gabbuggiani, promesse scambievoli su libertà e pacifismo, ma tutto rimane come dire « fra intimi », a Firenze pochi sanno il perché di quella manifestazione. I cerchi stretti, i tempi brevi, giocano a favore di Cossiga. L'aria è rarefatta, il grande Partito chiude gli occhi, terrore per le strade. Ventidue giovanissimi compagni in galera, tutti assolutamente estranei agli scontri. Qualche sabato indietro manifestazione per Walter il commissario Fasano aveva lasciati indisturbati, con paternalismo compiacente. I dieci palombari che volendo colpire la redazione fiorentina del Corriere, avevano incendiato (errore tecnico) le vetrine dei negozi accanto. A quel punto visto che c'erano si erano rotte vetrine qua e là. Si parla del bottino: due scarpe, sinistra la prima 44, stivaleto camoscio con tacco, la seconda un 39 moccassino lucido indossate il giorno dopo con scarsa disinvoltura da un « emarginato dalle gambe in su ».

Ora però Controradio non controradia più.

Nessuno sa che il processo si è svolto praticamente a porte chiuse, sono stati « accreditati » solo giornalisti di regime. I tre compagni sono fuori per una difesa non politica il PM e i giudici hanno parlato di bravi ragazzi che non fanno paura. Le successive assemblee sono state autoimbroccamento per alcune « avanguardie organizzate », il resto dei compagni si è autoscelto. Sono appariti articoli su LC che per la loro « obiettività » sembrano scritti dall'« obiettivo » e cinico Cossiga. C'è scritta la verità di un pezzo di giornata dell'anno di grazia '77, parla di

scontri in quartieri della città di Firenze. Una porzione di spazio e di tempo reali. Una porzione di un puzzle che noi non vediamo, che noi non vogliamo vedere.

Io duro sempre più fatica ad andare alle manifestazioni.

Onore al compagno... Gloria eterna al compagno... Fascisti attenti!!! Autonomia operaia organizzazione lotta armata per la rivoluzione!! Quando smetteremo di far ridere i borghesi?

Eppure la voglia di cambiare ce l'ho e c'è anche fra la gente.

Ho detto come si sono svolti i « fatti » a chi me lo ha chiesto. Ho fatto controinformazione. Se avessi detto loro che: « io duro sempre più fatica ad andare alle manifestazioni », non avremmo parlato solo trenta secondi. Compagni, cioè nella misura in cui il movimento si affida alla capacità combattente e organizzativa della avanguardia questo trapassa in un solo colpo l'opportunismo di destra creando le premesse per un balzo in avanti dello scontro con lo Stato. Ehm... Ehm... un compagno, il quinto di una famiglia numerosa (mica tanto numerosa poi!) mi chiedeva poco fa in treno le conclusioni. Porca miseria voglio provarci. Trasformiamoci per un po' tutti quanti in Ministri degli Interni e decretiamo il divieto a manifestare nelle piazze, prendiamo tempo visto che ne abbiamo, con calma organizziamo un processo. A chi? Alle istituzioni per dio! Calma, facciamoci uno spino... fatto? Bene facciamo un processo a tutti! Calma... ora un buon bicchiere di chianti... facciamo un processo dove il movimento, noi, le strutture di questa schifosa società ecc. ecc. sono sotto accusa, e dove ogni accusatore cominci accusando se stesso. Poi, sempre con calma, organizziamo pure manifestazioni pacifiche e di massa in cui tutti, perquisiscono tutti, ognuno tocca chi ha d'intorno, non per fare Kordoni ma così tanto per perquisire. Gli slogan? Io propongo per una volta di sloganeggiare invece che per: la casa degli altri, la libertà degli altri, la giustizia per gli altri, il salario degli altri, scandire il proprio nome per es.: An-to-nio... An-to-nio... Mi-re-lla... Mi-re-lla... ecc. ecc.; provate voi ad immaginare una manifestazione così, io l'ho già fatto. Ciao.

Gianni Marrani P.S. - Compagni vediamoci.

AL DI LA' DEGLI SCHEMI

Mi chiedo quale sia la mia faccia di fronte alla violenza. Me lo sono chiesto tante volte, e ho guardato la faccia di tanti compagni ma non ho mai trovato una risposta. Voglio dire a tutti quanti voi, cari compagni, che io vorrei urlare questi miei pensieri contorti, che mi sono stufata dei discorsi che si fanno: la gioia, la creatività, il femminismo, le manifestazioni, le molotov. Sento intorno a me l'indifferenza, l'ipocrisia. E quando mi ritrovo fra tanti compagni mi sento sola, sola da morire perché non riesco ad andarmene di casa, perché non fumo perché io ho paura quando vedo la molotov perché voi, cari compagni, sembrate così sicuri, avete bene inquadrato i vostri nemici; ma io non lo so proprio, sono qui ma perché non vi girate un attimo, ma fermiamoci tutti un attimo a seguire i nostri pensieri, guardiamoci negli occhi fino in fondo e sorridiamoci apertamente. Perché mai bisogna sempre osservarci diffidenti, e controllare se i nostri abiti rientrano nei modelli dei frickettoni. Perché non impazziamo a toglierci questi schemi fra noi, io sento il peso di questi conformismi, per questo sono qui sola a pensarvi. Eppure ho voglia di lottare, ho voglia di parlare del mio modo di essere donna, ma così non posso. Non riesco a entrare nei vostri capannelli, nelle vostre assemblee, non ci riesco proprio, ricordatevi che ci sono tanti compagni, esclusi che sarebbero pronti a scendere in piazza.

Vi saluto tutti a pugno ben chiuso.

Una compagna femminista.

Giovanna Firenze 23 ottobre 1977

SULLA VIOLENZA E LA DEMOCRAZIA

Roma 29 ottobre 1977

Siamo profondamente indignati per il modo di cui i due compagni pisani (vedi lettera del 29 ottobre) si sono serviti per entrare in merito a gli avvenimenti che hanno portato alla morte di Walter. La frase « mandato completamente inerte » e soprattutto quel « mandato » ci ricorda purtroppo altre frasi dello stesso tipo che abitualmente si leggono sui giornalacci come il « Tempo » di Roma.

Per essere chiari, lasciamo ai reazionari di ogni risma l'idea che i compagni, anche giovani, siano « mandati », strumentalizzati da chiechessia. Queste parole le abbiamo già sentite, ma da un'altra voce, quella di Cossiga.

Questa precisazione, per noi che conosciamo Walter, è importantissima. E di sicuro non vale solo per lui. Ed è per noi una discriminante per chi vo-

glia discutere dei fatti di quella sera.

Detto questo, vogliamo ribattere ai due compagni pisani certe loro affermazioni sulla violenza e la democrazia.

Riguardo al primo punto, pensiamo innanzitutto che sia meschino e veramente opportunistico il pensare che chi non condivide certe « azioni armate » sia un pacifista. Noi non lo siamo, e riteniamo che basti guardare alla storia del movimento romano per capire quale debba essere il giusto uso della violenza. Noi ci ricordiamo di due avvenimenti. Il primo riguarda gli scontri dopo la condanna al compagno Panzieri. Diecimila compagni rupeppo l'assedio della città universitaria sfilandone compatti e decisi per tutto il centro di Roma. I fatti di quel giorno aprirono contraddizioni pesanti persino all'interno del PCI romano (vedi il volantino distribuito dalla sez. Italia il 6 marzo 1976 nel quale si denunciava l'attacco della polizia, in netto contrasto con le bugie dell'Unità). E, senza andare troppo lontano, basta ancora guardare alle giornate che sono seguite alla morte di Walter.

Il secondo fatto, che dimostra una concezione sbagliata della violenza, è quello che portò alla morte dell'agente Passamonti. Nei giorni che seguirono ci fu disorientamento del movimento, il PCI si servì dell'occasione, che certamente si prestava, per cercare di rinsaldare la sua base intorno alla linea del partito, ci fu inoltre il rinserrarsi del fronte borghese. Compagni di Pisa, a chi è servita dunque quell'« azione armata »?

Riguardo alla difesa della democrazia, crediamo sia necessario difendere e ampliare quegli spazi che il movimento proletario si è conquistato in anni di dure lotte dal '68 ad oggi. Certamente la democrazia borghese non ci piace, ma guardando proprio alla Germania, dove queste lotte hanno avuto meno ampiezza, ci rendiamo conto di come, in quel paese, la strada per il comunismo sia ancora più lunga che da noi.

Saluti comunisti Maurizio e Michele - Roma

AI « PORTINAI » DI PIAZZA MAGGIORE

Bologna 27.10.'77

Il fatto: io, Odetta, Grazia, molto insieme, siamo ospitate a Venezia da un maschietto aria freackinnocua che, con voglie sessuali mattutine, aggredisce una di noi chiarendo che « il nostro compito è solo quello di aprire le gambe » e, alla nostra reazione, ci picchia e se ne va. Senso di impotenza, senso di sconfitta: non è il rapporto numerico che determina, ma la incapacità pratica di gestire il rapporto di forza. E, ancora una volta, invece di solidarietà, fra noi e per noi, nasce divisione, ancora una volta alla violenza del

maschio usata apertamente si sovrappone quella usata subdolamente, quella di chi ci giudica, più o meno « brave » in rapporto alla capacità di risposta fisica usata, misurandoci con metro e valori tipicamente maschili. Ebbene, non ne posso più di critiche scagliate perché rompo il cerchio delle attese, dico basta a chi mi vuole ancora passiva, basta ai compagni pettegoli che uccidono la mia spontaneità, basta alla tattica del pregiudizio, basta col non essere ascoltate, basta coi ricatti morali, basta col dover assumere scusanti, anche di fronte ad episodi di violenza contro noi donne, basta essere misurate sulla capacità di risposta identificata con l'efficienza e la prestanta. Rivendicare la mia identità significa anche non sentirmi rifiutata perché non possiedo, né voglio possedere, pratiche e comportamenti maschili, né le sue stesse reazioni, perché non voglio essere giudicata in base alla risposta che un maschio sarebbe in grado di dare, perché mi è stato più facile urlare che picchiare, perché rivendico le mie forme di lotta; perché la mia lotta è rendere pubblico questo fatto privato ed organizzare una risposta precisa con la compagne, perché non credo nella giustizia borghese, do-

ve i reati che subisco ogni giorno non esistono né vengono contemplati. Ho voglia di dire che alcuni compagni di Bologna, con le loro critiche e i loro discorsi fatti su di me ma senza di me, continuano a demolire la mia pratica; ideologicamente tutti corretti, pronti a riconoscere torti e ragioni, ma, se poi ci si muove davvero, nel vissuto preesiste il ruolo di sempre, che dà sicurezza, adatto a mediare ogni immagine di cambiamento, perché è comodo giudicare in negativo (coi discorsi di sempre: « Ve la siete cercata! Farvi ospitare da compagni appena conosciuti! »), perché è tranquillizzante l'immagine di sempre. Voglio dire che, pur in quest'attimo di fragilità e depressione, sono tutta tesa a scoprire ed a voler vivere rapporti diversi, a vivermi scegliendo io, io desiderante, io donna, io soggetto, io femminista, io scontro (ricordo giudizi: « Lo sapete che va a finire così, dovrete stare attente... »); non voglio più limitarmi con i vostri specchi, voglio andare oltre, in cerca di nuove situazioni, in cerca del mio modo, perché alle donne, a me donna, è sempre toccato aspettare, nascere, sognare e aspettare sempre.

Diana di Bologna



NON ERA BELLO, MA NON E' BELLO

Perché non vedo più Ciccio? eppure eravamo insieme eppure volantinavamo insieme andavamo alle assemblee fino a tarda notte. Perché non vedo più Adele e Liliana? perché non vedo più Giampaolo? eppure eravamo compagni (di lotta?) eppure ci riunivamo spesso per parlare di politica, di noi e degli, altri eppure andavamo allegri a prendere il treno per partecipare alle manifestazioni, eppure ridevamo forse parlavamo meno, ma perché ora non ci parliamo più? forse che non siamo più compagni? forse che siamo diventati grandi, integrati? forse che non abbiamo interessi comuni? ma sì, non era bello, non era giusto, non era spontaneo, non eravamo noi stessi ma perché ora ci intravediamo? perché ora ci diciamo: sono in crisi? perché ora ci diciamo: sono solo? perché non ci vediamo più? perché non siamo più compagni! perché vogliamo andare fino in fondo a noi stessi! o perché vogliamo costruirci degli spazi individuali? perché cerchiamo di integrarci o perché non lo sappiamo! no, non era bello, non era giusto, non era spontaneo, ma non è bello, non è spontaneo, non è spontaneo, non è spontaneo, essere soli ci incontriamo? vecchio e « nuovo » si incontrerà? Genova, 18 ottobre 1977

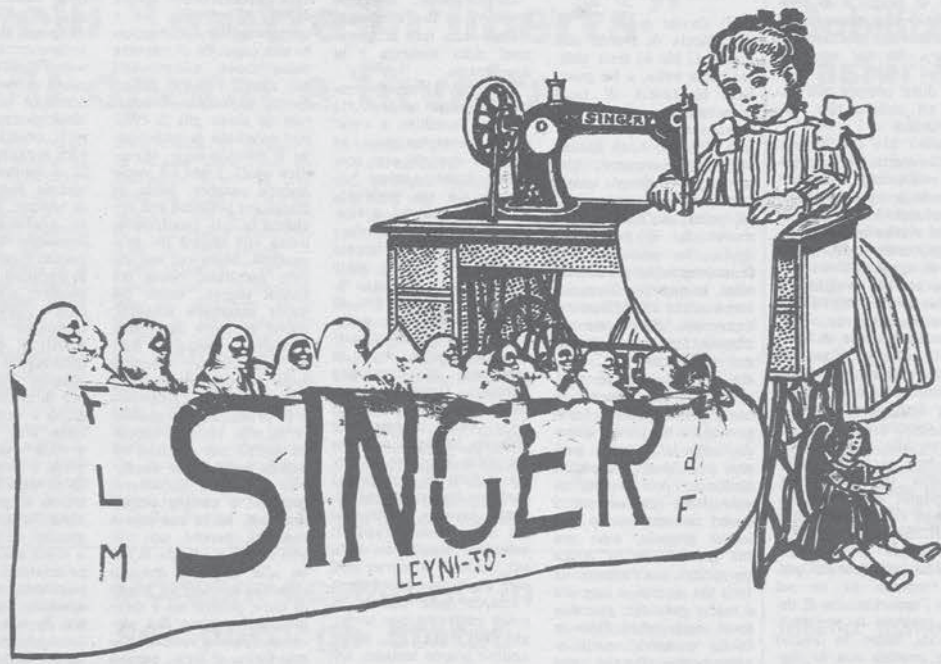
Vincenzo

DI BELLA!

DI CHI?



La Sg in Italia



Contro un mostro dalle cento braccia

STORIA DI UNA MULTINAZIONALE

La compagnia Singer fu trasformata in società anonima nello stato americano del New Jersey nel 1873 in successione di una società di New York dallo stesso nome.

Essa prese il nome di Singer Servicing Macchine Company nel 1904 e da allora si è impegnata in una serie di fusioni prima di arrivare alle divisioni attuali.

La società era soprattutto presente nel settore delle macchine da cucire domestiche e industriali, ma già nel 1962 si era diversificata acquistando la Panoramac Electronic.

Alla metà degli anni '60 la Singer sta già in procinto di diventare una società grande attraverso l'acquisto di molte altre ditte e nello stesso momento in cui faceva questo in USA, essa diveniva multinazionale acquistando società all'estero.

All'inizio del '74 la Sin-

ger contava circa 25.000 operai in Europa di cui seimila in Gran Bretagna, 5.000 in Francia, 6.300 in Germania, 5.000 in Italia, 1.200 in Olanda, 610 in Turchia; cifre più modeste in Svizzera, Spagna e Belgio.

Ha inoltre stabilimenti in Asia con circa 2.000 lavoratori in Giappone, 875 nel Pakistan, 450 a Formosa ai quali bisognerebbe aggiungere quelli occupati in India, Malesia, Thailandia, Filippine, Bangladesh e Ceylon.

Esistono inoltre attività in America Latina, ed in Africa, con fabbriche nel Brasile (2.600 operai), in Argentina, in Messico, in Perù e nell'Ecuador, come in Marocco, Zaire, Nigeria, Kenya, Guinea e Tunisia.

Inoltre altre fabbriche esistono in Canada con mille lavoratori occupati a St. Johns Edmenton, Milton e St. Thomas.



IL CAMMINO DELLA LOTTA OPERAIA

In questi giorni dovrebbe tenersi a Roma l'ennesimo incontro tra Ministro dell'Industria, sindacati e industriali per «risolvere» il problema Singer, cioè dei 2.200 dipendenti degli impianti di Leini da più di due anni senza lavoro.

Due anni fa per l'appunto l'Espresso del 7 settembre 1975 apriva il suo spazio settimanale dedicato all'economia con un articolo dal titolo catastrofico: «La frana del nord»: a meno di tre mesi dal voto rosso del 15 giugno sembrava che un colpo potentissimo fosse stato assestato all'economia italiana, quasi 50 mila posti di lavoro in pericolo: Innocenti, Singer Alfa Romeo.

Nell'intervista rilasciata dagli operatori della multinazionale venuti a trattare lo smantellamento senza condizioni della Singer di Leini si poteva leggere chiaramente tutti i motivi di queste decisioni (almeno secondo l'Espresso): «Nonostante gli sforzi fatti la produzione dello stabilimento è rimasta immutata.

Nel 1975 l'assenteismo ha raggiunto il livello record del 25%, dal 1970 al 1974 le ore lavorate (per operaio) si sono ridotte da 1.900 a 1.370.

In fabbrica inoltre c'è un clima impossibile, i nostri dirigenti sono aggrediti da bottiglie molotov (lanciate nei loro garages) e con colpi di pistola (contro le loro auto).

Adesso ci siamo stancati! Può essere che in Italia questo sia il modo di produrre e di mandare avanti le fabbriche? Noi siamo abituati ad altri sistemi.

Nel settore elettrodomestici c'è una certa crisi ma non è per questo che ce ne andiamo, in questo paese non funziona nulla, i sindacati sono i responsabili».

Da tempo alla Singer i «sistemi americani» erano stati bloccati dalla mobilitazione operaia, specie dalle nuove leve assunte nel 1973 che avevano condizionato con la durezza delle loro lotte e la chiarezza dei loro obiettivi la politica del CdF.

Il nuovo staff dirigente subentrato nel 1970, con a capo un ex organizzatore della CISNAL e un ex maresciallo dei carabinieri, non era riuscito ad imporre la diminuzione dell'organico con il contemporaneo aumento della produttività nei termini in cui venivano richiesti da New York.

L'attacco era cominciato, come si legge su una mostra preparata dagli stessi operai, quando di fronte alla forza delle mobilitazioni di fabbrica, alle conquiste salariali e normative, si rispondeva «creando» la crisi del settore (ad esempio, aumentando indiscriminatamente i prezzi della merce con l'obiettivo esplicito di perdere commesse) poi usando a più non posso la cassa integrazione.

Questi motivi, uniti alla necessità di «un po' di terrorismo economico» (quello appunto sbandierato dall'Espresso tanto per avvisare tutti, PCI in testa, da che parte tirasse il vento), furono il pretesto per la serrata.

Ma al di là della lettura facile dei fatti che hanno portato alla chiusura dello stabilimento di Leini fatta dall'Espresso oc-

Lo stabilimento di Leini aveva nel marzo del '74 2.375 operai e, scendendo nel gennaio del '75 a 2.136, rigidità

Con il blocco delle assunzioni nel giugno del '74, licenziamenti in base alla legge 604 e agli autoliquidamenti (dietro pagamento di somme superiori alle 500.000 lire) nel gennaio del '75 rimasero 2.070.

La Singer di Leini produceva lavatrici e friggi periferi per un totale di quattrocentomila pezzi annuo del novanta per cento lavoro quali venivano esportati in paesi europei sotto nonofitto diversi.

La Singer arriva a Leini nel 1964 assorbendo la Dacato, una piccola fabbrica di elettrodomestici.

L'essere situata in una zona depressa le permette di ottenere notevoli facilitazioni fiscali per le successive espansioni e di avere abbondante manodopera locale a basso prezzo ed un flusso sempre maggiore di immigrati nuovi e vecchi e pulsi dalla città.

Dopo un primo periodo di gestione paternalista da parte dell'azienda, le lotte e l'organizzazione operaia nel periodo dal 1968 in poi riescono a strappare conquiste importanti.

Infatti nel 1973, nonostante la crisi proclamata, la direzione è costretta a firmare un accordo che garantisce il salario al 100 per cento fino al dicembre del '74 e i livelli cupazionali per tutto il biennio mentre nel febbraio del '75 è firmato un accordo di inquadramento unico con passaggi automatici di categoria.

correrebbe approfondire l'analisi delle esigenze politiche ed economiche del capitale multinazionale e le profondamente intrecciate di loro.

Come dimostrano i dati raccolti dal convegno internazionale lavoratori Singer tenuto a Montebelluna nell'aprile del 1976, contemporaneamente alla chiusura della Singer di Leini veniva portato avanti lo smantellamento della fabbrica di Blankeloch in Germania dove ovviamente le strutture della classe operaia e del sistema sindacale non presentavano problemi simili a quelli italiani.

D'altronde nell'estate del 1976 venivano chiusi gli stabilimenti olandesi.

L'ambito in cui esaminare questi fatti diventa in ultima analisi quello della strategia generale del mercato multinazionale. Questo che procedono ad una ristrutturazione selvaggia in tutto il mondo con l'unico obiettivo di aumentare il proprio profitto sacrificando l'organizzazione internazionale del lavoro e intervenendo dove possibile sulle strutture politiche.

Di fronte a questo feroce attacco gli operai italiani della Singer hanno risposto con anni di mobilitazione pratica ininterrotta.

Questa enorme volontà di questa grossa coscienza operaia che li porta ancora oggi a

Singer Italia...

di De A seguito di questa mag-
no del fiore coscienza politica de-
scendenti operai, della conseguen-
5 a 2.13, rigidità della manodole
lle assuera e delle diverse con-
il '74, coizioni concorrenziali sul
base mercato internazionale, l'
gli autolgienda comincia un pro-
ro pagesso di ristrutturazione con
superior meccanizzazione di quei
nel reparti dove si erano e-
masero presso le prime grosse
ensioni.

Leini pr In altri termini l'azien-
e friga fa partire la controffren-
e di qua va tramite la trasforma-
zi annuone dell'organizzazione del
cento lavoro che ha come obiet-
portati livo la riappropriazione del
tto nonrofito e il controllo asso-
uto sugli operai.

a a Le In questo periodo il sind-
do la Dacato si trova di fronte
cola fa questa alternativa: o spom-
domesticare gli operai da un po-
a in tutto all'altro o l'azienda li
permette in libertà» (cioè
oli facci, sospende senza salario
r le su lavoro).

e di t Si scende a un compro-
manoso: si ai trasferimenti
so prezurché siano legati alla
pre ma, diversificazione dei prodot-
ti nuovi
o, cosa che la Singer non
alla città
a mai fatto.

Un altro elemento di riri-
appropriazione dei profitti
azienda, definito dall'aumento del
razione, prezzo del prodotto supe-
lo dal
ore alle percentuali di
a strap-
portanti
umento del salario perce-
nonost

emata, La produzione a Leini è
stata a pesata a partire dal 29 a-
osto 1975.

o al c In un incontro con Mr.
o al dicuomo responsabile ame-
livelli ricano, si confermava l'o-
utto il biettivo della Singer di di-
aio del farsì dello stabilimento in
cordo modo inderogabile, puntan-
do al massimo profitto at-
unico
icci di
impianti.

diare i cancelli della fabbrica
occherà ormai quasi sicuramente
un ennesimo misero compro-
messo.

Il piano attualmente all'esame
prevede l'assunzione di circa 700
operai nel giro di due o tre anni
da parte della Magic Chef (elet-
rodomestici) di Ciriè e da parte
del gruppo De Benedetti (ex am-
ministratore delegato FIAT), altre
200 assunzioni le farebbe la FIAT
subordinate a dei limiti di età
ben precisi (dai 25 ai 30 anni
quando l'età media dei 1.260 «su-
perstiti» è di 37 anni) e alle
condizioni di salute che andranno
accertate attraverso una visita
medica preventiva.

I rimanenti 300 operai dovreb-
bero confluire nei corsi di avviam-
ento professionale della Regione,
per essere poi collocati sul
mercato del lavoro.

Questo piano porta in pratica
allo smantellamento di tre fab-
briche la CIR e la ELCO del
gruppo De Benedetti, e della Sin-
ger come è attualmente.

Esse verrebbero concentrate su-
gli impianti Singer, opportuna-
mente riadattati attraverso la co-
struzione di nuovi capannoni (già
autorizzata dal sindaco di Leini).
De Benedetti e la Magic Chef
si avvantaggerebbero dei finan-
ziamenti GEPI e della specula-
zione sull'acquisto a basso pre-
zzo degli impianti e dei macchi-
nari Singer.



— Settembre 1975: in più di seicento scesi a Roma in treno manifestano bloccando il centro in corteo fino al Ministero dell'Industria.

— Novembre 1975: ai trecento andati a Milano per manifestare sotto la sede centrale Singer, dopo 140 chilometri in pullman, vengono fatti fare dal sindacato cento metri in corteo. Prima di partire organizzano un blocco stradale.

— Dicembre 1975: con lo striscione in testa 4.000 operai bloccano l'autostrada Torino-Milano per quattro ore.

— 12 gennaio 1976: in 2.000 sotto l'Unione Industriale, presidi in Prefettura, alla stazione di Porta Nuova, e alle grandi fabbriche. Il 30 gennaio dopo un duro scontro tra PCI e sindacato bloccano l'aeroporto di Caselle.

Dopo lo sciopero provinciale tentano di occupare la stazione di Porta Nuova, ma il S.d'O. del PCI glielo impedisce.

— Ottobre 1976: bloccano con gli operai della FIAT Spa Stura e della Barriera di Milano l'autostrada Torino-Milano per otto ore.

— Dicembre 1976: occupati ad oltranza i municipi di Volpiano e Leini (da agosto non arrivava più la cassa integrazione).

— Febbraio 1977: dopo gli scontri all'Università con il servizio d'ordine del PCI, in corteo con gli studenti fino alla RAI e alla "Stampa".

— Giugno 1977: con gli operai della Venchi Unica anche essi in lotta per il posto di lavoro bloccano per sei ore la stazione di Porta Nuova.

...e fuori dagli USA

- Canada: Edmonton, St. Johns, Milton, St. Thomas;
- Messico: Queretaro;
- Perù: Lima
- Colombia: Bogotá;
- Brasile: Campinas;
- Argentina: Buenos Aires;
- Cran Bretagna: Black Burn Clydebank;
- Germania: Blankenloch, Colonia, Cruessen, Karlsruhe, Wurschen;
- Olanda: Nijmegen;
- Francia: Alencon, Bonnie- res;
- Italia: Leini, Monza;
- Turchia: Maltepe;
- Marocco: Casablanca;
- Tunisia: Tunisi;
- Zaire: Kinshasa;
- Kenya: Nairobi;
- Sud Africa: Johannesburg;
- Pakistan: Karachi;
- India: Madurai;
- Ceylon: Colombo;
- Bangladesh: Chittagong;
- Malesia: Pataling, Jaya;
- Thailandia: Klomg;
- Formosa: Taichung;
- Filippine: Taytay;
- Giappone: Matsumoto, Ut-sonomiya.

industriali, sindacati usano la tecnica del ricatto, fanno slittare gli incontri all'infinito (avrebbe dovuto essercene uno, forse quello definitivo, giovedì 27 ottobre, che è stato spostato al mercoledì 2 novembre) e poi lamentano a gran voce la fretta, l'urgenza di concludere, di risolvere per non perdere l'occasione.

Questa è la «tecnica» di De Benedetti, che con la sua grossa disponibilità di capitali, fa il bello e il cattivo tempo, minacciando «me ne vado!» e nel frattempo tenta di fare le scarpe a Poggio, l'amministratore delegato della Magic Chef, col quale sarà costretto suo malgrado a dividere la torta. Ma questa è anche la tecnica dei sindacati per cui ormai nella situazione attuale non c'è più niente da fare: resa incondizionata.

Questo accordo, che se verrà raggiunto sarà naturalmente sbandierato come una «vittoria della classe operaia» a dimostrazione e conferma della sua combattività e della sua tenuta nella crisi «tardocapitalistica», è il frutto di due anni di una politica di isolamento e di divisione, tutta tesa alla conservazione degli equilibri portati avanti dal PCI in nome della pace sociale.

Non era ammissibile nel 1975, come in seguito, che attorno al caso Singer si aggregassero quei settori della classe operaia più colpiti dalla crisi che vedevano compromesso il posto di lavoro, i livelli di vita e conquiste di anni di lotta.

Ancor meno ammissibile era che tutto ciò potesse diventare riferimento per un movimento più generale di opposizione sociale al patto DC-PCI.

In questi due anni sono stati molti gli episodi in cui la volontà di unificare la lotta di migliaia di operai e la ricerca di forme di lotta più nuove e più dure si sono scontrate con la linea delle organizzazioni sindacali e del PCI che tendeva al controllo, al pompieraggio, al recupero e alla compressione della forza e dei contenuti espressi della classe nell'ambito della delega alle istituzioni (partiti, sindacati, enti locali, governo).

Ecco perché gli operai Singer si sono scontrati, anche fisicamente, con i quadri del PCI e del sindacato quando occuparono l'aeroporto di Caselle, ecco perché, di nuovo, quadri sindacali e del PCI presidarono la RAI che gli operai Singer volevano occupare, con la scusa della vigilanza contro le provocazioni, ecco perché quando nel 1976 gli operai Singer lottarono insieme ad altri operai di fabbriche in lotta per il posto di lavoro, si videro strappare lo striscione e malmenare dai quadri del PCI e del sindacato (praticamente il servizio d'ordine del PCI) con alla testa Ferrara (gli stessi dell'«assedio» a Palazzo Nuovo nel febbraio del 1977).

Ecco perché quando gli operai Singer manifestarono allo stadio il responsabile della FGCI di Settimo si aggirava fra di loro cercando a chi regalare i biglietti.

Comunque, le richieste che emergono dalle assemblee che ancora si tengono allo stabilimento

di Leini, dimostrano come ai sopravvissuti nonostante tutto (cassa integrazione, circa 330 mila lire, pagata ogni 3-4 mesi quando arrivava, i bidoni, le promesse, le fregature) la resa incondizionata non vada bene.

Rifutano la visita medica preventiva, al periodo di prova e i limiti di età per essere riassunti.

Al momento degli inserimenti nei corsi professionali vogliono che sia già nota la fabbrica a cui sono destinati e che la destinazione sia certa.

Vogliono il mantenimento di tutte le voci della busta-paga che avevano al momento della chiusura della fabbrica (livelli, qualifiche, premi di produzione, scatti di anzianità).

Vogliono anche la precedenza nelle assunzioni per essere sicuri che non ci saranno più discriminazioni una volta che la fabbrica fosse ristrutturata, e che il nucleo dei «superstiti» che ancora presidia la fabbrica non venga disperso.



Bologna: un collegio nazionale di difesa per i compagni in carcere

Per processare i nuovi inquisitori



S. Giovanni in Monte, 1 — L'importanza che riveste nel processo per i fatti di marzo la costituzione di un collegio nazionale di difesa sta nel fatto che a Bologna si è tentato di costruire un organico progetto repressivo con il coinvolgimento di un'intera città e uno stretto coordinamento del potere in tutte le sue espressioni, dal ministro Cossiga al sindaco Zangheri, dai dirigenti DC a quelli PCI, dalla stampa a tutte le associazioni corporative e padronali. Le analogie con la Germania sono preoccupanti: il processo di Bologna infatti, è la conseguenza di una operazione politica del tipo « grande coalizione » tedesca, tra DC e PCI, analoga a quella tra CDU e SPD.

La stampa viene utilizzata per imbastire una campagna di diffamazioni e di calunnie, indicando chi deve essere « isolato », chi deve essere colpito e criminalizzato. Si cerca di mobilitare una maggioranza silenziosa fatta di esosi bottegai e padroni di casa, ma anche delle aristocrazie degli operai meglio pagati di alcune grandi fabbriche, e delle aziende municipalizzate, tradizionali feudi di partito, come l'AMGA.

In sé l'11 marzo non è avvenuto niente di più, niente di diverso da quello che è successo in tante altre città, e non bisogna mai dimenticare che è stato ucciso un compagno! Ma a differenza delle altre città, Bologna fu messa in stato d'assedio per giorni e giorni e fecero, per la prima volta, la loro sinistra apparizione, i carri armati.

Zangheri e Colliva (segretario della DC) procedono con assidue consultazioni per ristabilire l'ordine a Bologna perché essa, non potendo essere più rappresentata come un « modello di pace sociale », sia almeno e preliminarmente un « modello di repressione sociale ».

Bologna è l'avanguardia nelle nuove tecniche di controllo sociale, nella diffusione di una pretesa democrazia decentrata presentata come partecipazione che altro non serve se non a ratificare le decisioni del potere (...).

Nella sostanza questo

progetto non è passato: non solo la città ha rifiutato di parlare in lingua germanica e di percorrere la strada sciagurata che ha evocato nella Germania occidentale i fantasmi dei periodi più neri del nazismo con la caccia collettiva al diverso (geri l'ebreo, oggi gli extraparlamentari), ma non ha nemmeno risposto alle mobilitazioni antiproletarie sollecitate da dirigenti del PCI e della DC asserviti alle banche, all'associazione dei commercianti e dei proprietari immobiliari, degli industriali e degli artigiani del lavoro nero. Il modello repressivo sociale si è ridotto, quindi, all'uso repressivo della struttura del potere locale e decentrato con l'impiego, in funzione di nuova polizia, non dei cittadini ma più modestamente dei gappolini di partito che dipendono direttamente o indirettamente dal comune di Bologna. (...).

Così a distanza di tempo dai fatti vengono arrestati vari compagni scelti per quello che rappresentano nel movimento di lotta nell'università, nelle fabbriche, nel pubblico impiego, nelle scuole, nel proletariato giovanile. A incriminarli provvede il giudice Catalanotti legato al PCI, a farli incriminare provvedono strani testimoni che spuntano a distanza di tempo e che hanno la caratteristica comune di essere attivisti del PCI o legati a questo partito per ragioni clientelari. La teoria del complotto internazionale contro Bologna imbastita dall'Unità, « Giorni Via Nuova », e la Società (rivista della Federazione bolognese del PCI) nasconde il complotto del potere per non ammettere l'esistenza di un movimento di lotta di massa contro le insopportabili condizioni di vita del proletariato nella « città rossa ».

Quello che c'è di nuovo è che oggi, dopo l'accordo, DC-PCI, propiziato dagli USA con la lettera di presentazione dell'ambasciatore Gardner, questi processi vengono montati con l'ausilio di dirigenti revisionisti e socialdemocratici del PCI. Così l'istruttoria Catalanotti può procedere non solo con un ampio ricorso a testimoni falsi, ma con continue illegalità e violazioni dei diritti della difesa.

Gli sviluppi di questa mostruosità giuridica è stata possibile anche perché non è stata esattamente valutata da parte di alcune componenti del movimento la portata e soprattutto la caratterizzazione politica delle iniziative del G.I. Questo pone un problema più generale, le nuove caratteristiche della repressione, nel quadro di una democrazia autoritaria fondata sull'accordo totalizzante DC-PCI, impongono an-

che un diverso rapporto tra difesa politica giuridica e movimento di lotta. Non si possono concedere incertezze: è necessario respingere subito e senza pregiudiziali le montature dell'offensiva reazionaria repressiva. Non bisogna perdere mai di vista il quadro politico in tutte le sue implicazioni e per questo occorrono

Occorre che sia chiara a tutti la necessità di difendere innanzitutto le condizioni e le possibilità di lottare, contro un potere che si legittima nell'offensiva di classe, nella disoccupazione e in redditi e salari insufficienti per la stragrande maggioranza del proletariato non garantito, e che è disposto perciò a calpestarle le sue stesse leggi e a ricorrere a veri e propri atti illegali per lo stesso diritto borghese.

Comunque il problema della difesa è essenzialmente politico, perché il ricorso allo strumento re-



pressivo contro le lotte e le sue avanguardie porrà un numero crescente di proletari di fronte alla necessità di difendersi dalle montature imbastite dalla magistratura. La difesa non può condizionare né sostituire la lotta, ma non se ne può prescindere.

E questo spiega anche l'offensiva del potere contro la difesa. Non solo una serie di decreti legge non hanno ristretto le possibilità e intendono ulteriormente restringerle (fermo di polizia), ma come dimostra l'istruttoria Catalanotti, la violazione dei diritti di difesa viene legalizzata dalla coesistenza della stampa e dei partiti. Ma l'attacco ben più grave colpisce le persone stesse di coloro che esercitano la difesa come si è verificato con l'arresto degli avvocati Senese, Spazzali e Cappelli. Il tentativo è quello di identificare i difensori con gli imputati e per converso quello di spingere gli avvocati a discriminare gli imputati « pericolosi ». Questa seconda possibilità mentre tende a dividere e frantumare il movimento di lotta e a

far assumere agli avvocati l'odiosa figura di chi pregiudica le possibilità di difesa, (non garantisce alla identificazione, per il momento negativa ma sempre identificazione, con gli imputati).

Respingere quest'insidia non deve avvenire con l'abbandono della difesa, bensì con il chiarimento che la decisione politica di difendere i militanti rivoluzionari non implica affatto l'adesione alla loro linea politica né l'obbligo di una preventiva valutazione delle loro motivazioni. Questa identificazione non potrebbe perciò essere chiesta e non viene chiesta dai militanti rivoluzionari come per altri non può essere accettato che un difensore politico giuridico subordini questa sua funzione a una preventiva valutazione politica. Le ragioni, le forme, gli obiettivi della lotta non possono essere legittimati che dal movimento di classe.

Ci proponiamo con il rovesciamento politico di questo processo di distruggere il « modello di repressione sociale » che si è tentato di costruire a Bologna.

Questo obiettivo assegna al processo di Bologna una dimensione che supera il localismo implicito nella pura e semplice difesa dei « fatti di marzo » e ha rilevanza nazionale e internazionale, per cui si richiedono contatti e confronti a questi livelli, del resto già avviati con la nota dichiarazione degli intellettuali francesi. Ciò comporta una estensione e un allargamento dell'area di difesa a coloro che intendono battersi contro lo svuotamento delle garanzie della difesa e l'affossamento dello stato di diritto, e contro le illegalità del potere e le sue prevaricazioni fondate sull'accordo DC-PCI.

Il processo dei testimoni falsi quale risulta dall'istruttoria Catalanotti è il tentativo di sperimentare a Bologna la pratica della delazione e della rappresaglia per estenderla successivamente in tutto il paese.

Per questo il collegio nazionale di difesa non deve essere costituito sulla base di gruppi giuridici organizzati, ma di coloro che intendono opporsi al progetto politico repressivo che sta a fondamento di questo progetto. Alberto Armaroli, Diego Benecci, Raffaele Bertonecchi, Maurice Bignami, Albino Bonomi, Mauro Collina Franco Ferlini, Rocco Fresca, Giancarlo Zecchini

Al documento si è associato Fausto Bolzani detenuto sempre per i fatti di marzo a Modena, e che ha chiesto il trasferimento a Bologna.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ TREVISO

Giovedì 3 novembre, alle ore 20,30, in sede, via Gozzi 7, riunione generale dei compagni di LC e che fanno riferimento al giornale.

○ BOLOGNA

I compagni operai della presidenza dell'assemblea di piazza Maggiore, convocano per mercoledì 2 novembre, alle ore 21 precise, in via Avesella 5-B, una riunione generale di tutti i compagni che lavorano nelle fabbriche e fuori di esse, per discutere sulle iniziative da prendere nel prossimo periodo.

○ PER I COMPAGNI DELLA LOMBARDIA E DELLA LIGURIA

Diffusione del giornale. E' nato, è nato, tutti ne sentivano il bisogno. E' il Centro Diffusione per la Lombardia e la Liguria.

Se il giornale non arriva, se le copie sono poche o troppe, per tutti gli altri problemi di questo genere telefonate a Milano al 02-65.95.423 - 65.95.127 chiedendo della diffusione. Cercheremo di risolvere tutti i vostri (e nostri) problemi.

○ MILANO

Mercoledì alle ore 18 in via Broletto assemblea delle donne sulla violenza.

Mercoledì alle ore 18 presso il Centro sociale di via Garbagnate, quartiere Quadrifoglio riunione della sinistra di fabbrica Alfa Romeo.

Mercoledì alle ore 18 all'Università Statale nell'Aula 101, riunione del collettivo di controinformazione e di comunicazione.

○ TRAPANI

I compagni di Castellammare del Golfo invitano tutti i compagni della provincia ad una assemblea indetta per il 2 novembre a Castellammare, nella sede di via Lasinaro 123.

○ TORINO

Giovedì alle ore 15,30, in corso S. Maurizio 27 riunione degli studenti medi che si riconoscono nel giornale.

I compagni della sinistra rivoluzionaria che lavorano nella provincia in relazione dello sciopero nazionale del 4 novembre indetto per la difesa degli integrativi regionali del contratto 1973-76 hanno deciso di partecipare alla manifestazione che si terrà a Roma.

Il coordinamento dei collettivi femministi si riunisce il 3 novembre in via Lessona 2, alle ore 21 per discutere delle iniziative da prendere riguardo alla lotta, sull'aborto.

○ PERUGIA

Oggi alle ore 17,30 all'aula studenti di Lettere, piazza Morlacchi. Assemblea generale per discutere le modalità di mobilitazione nei confronti della cerimonia di inaugurazione ufficiale dell'anno accademico (cerimonia decaduta da 10 anni) che il Rettore Dozza ed il ministro Malfatti terranno domenica a Perugia nel tentativo di ripristinare le peggiori tradizioni fasciste.

○ TORINO

Giovedì 3 novembre alle ore 16, riunione in corso S. Maurizio 27 di tutti i compagni ospedalieri per discutere dello sciopero regionale dell'8 novembre.

○ FRED MARCHE

Oggi a Jesi, alle ore 21,30 in vicolo Fiorenzuola, riunione delle radio della provincia di Pesaro e Ancona.

○ FERMO

Venerdì 4 alle ore 21,30, presso Radio Città Campagna, in via Sabbiani 10, riunione delle radio della provincia di Ascoli Piceno e Macerata. Odg: vertenza contro la SIAE.

○ PRATO

Venerdì alle ore 21, nella sede di via Milano, assemblea dei compagni di LC interessati alla creazione di un collettivo.

○ MILANO

Oggi alle ore 18, riunione in sede sul nostro quotidiano, sull'informazione, la comunicazione di massa e le pagine milanesi.

Oggi alle ore 21 in sede centro, riunione dei responsabili del SdO, aperta ai compagni di LC. Odg: qualità della repressione e della violenza in questa fase.

○ NAPOLI

Venerdì alle ore 18, in via della Stella, riunione operaia su occupazione, orario di lavoro, qualità del lavoro.

Venerdì 4 alle ore 18 nella sede di LC, via Stella 125, riunione dei compagni ferroviari. Odg: rapporto col sindacato e ruolo delle FFSS.

○ TRENTO

Mercoledì 2 novembre alle ore 15 nella facoltà di sociologia assemblea cittadina per preparare la manifestazione del 4 novembre.

Liberiamo Gramsci



«Prima l'hanno rinchiuso in carcere. Poi l'hanno rinchiuso nei libri. Ora l'hanno rinchiuso in un film...»

Questa scritta è comparsa alla mostra di Pesaro sul manifesto che annunciava la proiezione del film di Lino Del Fra su Gramsci. Indubbiamente è una scritta creativa e provocatoria: se è anche giusta lo dovrà decidere ogni compagno dopo averlo visto. Ma ancora più «provocatorio» è iniziare a parlare di Gramsci in una componente della «nuova sinistra» che finora si è arroccata su una posizione di rimozione della questione Gramsci. Il perché di questo tabù su Gramsci come peccato originale della sinistra volgarmente detta «operaista», affonda le sue cause originarie sui molti totem con cui la sinistra storica ne ha avvolto la figura e l'opera.

Il film è centrato sul carcere di Turi ove Gramsci discute animosamente coi suoi compagni di carcere sulla prospettiva della rivoluzione comunista. Ciò è occasione per Del Fra per interpretare Gramsci non più come Grande Maestro del PCI, quanto il Grande Eretico, più vicino a Trozki, altro grande profeta disarmato, che a un Togliatti impiegato dell'Internazionale. L'incrollabile testardaggine con cui i militanti del PCI difendono il loro partito è mostrata come se il Partito in quanto tale sia costituzionalmente dentro il corpo della classe operaia.

Tale tesi è spiegata ricorrendo con un flashback a Torino quando le fabbriche erano occupate e, dopo il «tradimento» di PSI e FIOM, gli operai e agli ordinovisti, premessa per la successiva vittoria del fascismo. Ma tali schematizzazioni del film appaiono eccessive e fuori centro: ogni riconsiderazione di que-

gli anni deve far uscire i compagni dal falso dilemma di dover scegliere per Stalin o per Trozki, così come è fuori senso e anche fuori dalla storia cercare di contrapporre un Gramsci puramente leninista a un Togliatti burocraticamente stalinista. Non è questo il modo per uscire dagli schemi politici e concettuali della Terza Internazionale. Al contrario, si deve capire come è cambiata la classe operaia: la composizione di classe nell'operaio altamente qualificato che diresse l'occupazione delle fabbriche nel 1920 è profondamente diverso dall'operaio-massa che occupò la Fiat nel 1937; così come i consigli gramsciani hanno ben poco in comune con i CdF del '69 (per non dire del '77).

Non certo in Gramsci — rinchiuso in carcere — ma in tutti i dirigenti della Terza Internazionale è mancata la capacità di sapersi rinnovare di fronte alla grande crisi del '29, al contrario di quanto ha saputo fare il capitalismo. La sinistra è rimasta legata a una concezione dell'imperialismo come «fase suprema», mentre il neo-capitalismo è tale, essenzialmente perché è riuscito ad aumentare il saggio di sfruttamento all'interno del suo dominio, cioè in fabbrica (cfr. Sohn-Rethel). E' necessario esplicitare anche i limiti storici — e non certo personali — di Gramsci che furono di due tipi: la mancanza di una critica dell'economia politica e di una critica materialistica del «visuto», dalla sessualità, alla famiglia, al rapporto tra psiche e società.

Tutti quelli che sono considerati «ritardi» del PCI sul divorzio, aborto, questione giovanile ecc., hanno la loro origine in questo rifiuto mai superato di affrontare tali questioni.

Il moderno principio di Gramsci riproduce la separazione dei mezzi dai fini così come il rapporto Partito-Coscienza di classe nel modello leninista. Ciò che era progressivo ai tempi di Machiavelli, grande pensatore borghese-rivoluzionario che aderì al partito dei Borgia pur di unificare l'Italia e distruggere l'identità teocratica tra mezzi e fini della società feudale, si è realizzata come subalternità strategica dei principi revisionisti ai Borgia democristiani.

Il compromesso storico, come machiavellica via italiana al socialismo, ha le sue motivazioni storiche di fondo in questa tradizione diplomatica nazionale di tipo «gattopardesco». In un certo senso questa volgarizzazione del machiavellismo interpretato come astuzia organizzata costituzionale e/o combattente che separa accuratamente i mezzi

(ad esempio, lotta armata o sostegno a Andreotti) dai fini (il socialismo), unifica più di quanto non appaia superficialmente PCI e Autonomia Organizzata, T. Negri e M. Tronti, Scalone e Petruccioli. Ovvero l'Autonomia Machiavellica del «politico» e dell'«operaio sociale». Viceversa tutta la critica-pratica dei nuovi movimenti di massa di opposizione hanno dimostrato chiarissimamente una cosa: che è storicamente superato il modo di far politica che separa i livelli di coscienza raggiunti, le forme di lotta e gli obiettivi da conquistare. Il potere deve essere conquistato con l'adesione cosciente di tutte le masse antagoniste, e non facendo i «bolsccevichi del capitale», come si illudono terroristi e costituzionalisti. In tal modo il «mezzo» diventa realistica accettazione-adequazione ai fatti, ai rapporti di forza

dati tra le classi, alle sue forme istituzionali o alle sue forme di violenza. Credere di superare parlamento e carabinieri migliorando e cambiando di segno le rispettive prassi ha come risultato scontato il rafforzamento autoritario di ambedue. Se Gramsci è stato un figlio eccezionale del suo tempo, e non è certamente colpa sua se la storia va

Dame ripropone l'eterno fumetto del «mostro» che seduce a letto la «bella» Mimsy Farmer (Giulia) piangendo sulle sue smisuratezze. Il tentativo presunto di tali scene di respingere la forma monumentale si rovescia nell'unica monumentalità socialmente accettabile, quella sottilmente disincantata, basata su disvelamenti di emorroidi, pu-

lizie per terra, aggrappamenti a delicate spalle, ma che è tanto più «totemica» in quanto rinuncia a storicizzare Gramsci. Liberare Gramsci dalle sue molte prigioni è possibile solo nella prassi dei nuovi soggetti antagonisti che si oppongono non più «machiavellicamente» al moderno principio di Andreotti.

Massimo Canevacci

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Settimanale di cultura socialista. Direzione: Antonio Gramsci. Redazione: Via XX Settembre, 11 - 00186 Roma. Tel. 06/478111. Abbonamenti: 1 anno L. 10.000, 6 mesi L. 5.000, 3 mesi L. 2.500. Distribuzione: 100.000 copie. Periodico di cultura socialista. Anno LVII - Numero 45 - 25 GENNAIO 1978

Testata del settimanale socialista L'ordine Nuovo

Programmi TV

MERCOLEDÌ 2 NOVEMBRE

RETE 1, prosegue il programma su Giulio Verne alle ore 19.20, alle ore 21.15 «Una corsa contro il tempo» prima puntata del nuovo ciclo sulle rivoluzioni del '17 e pare che su questa nuova trasmissione la RAI abbia deciso di impegnarsi per fare un prodotto migliore del precedente.

RETE 2, dopo l'aumento dell'indice di ascolto del TG 2 (dati forniti dal servizio RAI), la TV si è lanciata alla conquista del pubblico pre-scolare, immaginiamoci come, alle 19.15 inizia «Buonasera» con Mario Carotenuto che è disgraziatamente la prima puntata di un ciclo che ci farà degustare un personaggio dello spettacolo al mese; poi c'è «Caro papà». Il «Processo a Maria Tamowska» è alla fine. La puntata di oggi si concluderà con una scheda critica filmata sull'ambiente storico della vicenda Alle ore 22.00 «L'Italia vista dagli americani» e per questa volta si parlerà della partecipazione italiana al movimento sindacale negli USA dal primo dopoguerra al gangsterismo.

Lo stile Di Bella anche al Messaggero

Tempi di remi in barca non solo al «Corriere», ma anche al Messaggero. Ecco un episodio significativo: Giuseppe Paolo Samonà, da più di un anno collaboratore della terza pagina presenta un pezzo per la rubrica «discussione» sui rapporti tra PCI e movimento. In esso si spiega, con esempi e documentazione, come il rifiuto del confronto politico con l'area alla sua sinistra sia stato sempre iniziativa del PCI, nella storia come nella cronaca di questi anni, nelle diverse forme possibili.

Samonà sostiene che ciò non dà ragione delle «disseminatezze estremistiche», ma neppure deve permettere al PCI di assumere atteggiamenti «vittimistici». E conclude invitando a tenere presente la storia: «ricordati di ricordare» è appunto il titolo del pezzo. Pezzo che viene

passato, impaginato nella terza pagina, stampato... Senonché, nella notte, lo vede il direttore del giornale Luigi Fossati e lo fa immediatamente togliere (uscirà infatti nella prima edizione e non in quella romana) e tronca così la discussione: «quel Samonà non lo voglio più vedere tra i collaboratori».

E dire che al Messaggero si fa sfoggio di pluralismo, ci si dimostra libertari, quando non spregiudicati. Non su certi argomenti, però: indubbiamente Fossati intende il pluralismo unicamente come pluralità delle benevolenze, e col PCI non intende inimicarsi. Specialmente ora che il quotidiano sta nuovamente per passare di mano, e con 40 miliardi di Agnelli, dovrebbe diventare l'«anti Corriere», e portavoca della ineluttabilità del compromesso storico.



Antonio Gramsci in un gruppo di confinati a Ustica

“QUI NORD: non vi riceviamo, nè forte, nè chiaro

**Fabbriche
di comunicazione
e fabbriche
di morte**

L'enorme macchina dell'informazione sta portando a termine una ristrutturazione, che, nelle intenzioni di chi ha oggi le leve del comando dovrebbe mettere la parola fine alla conoscenza della realtà da parte dei consumatori di questa industria. Il prodotto di queste fabbriche di notizie è fra i più nocivi: sono in realtà fabbriche di morte. La potenza e l'intensità dell'inquinamento e del contagio non ha pari in nessun veleno che il capitalismo sia mai riuscito a produrre; gli effetti di questi prodotti sono catastrofici: agiscono sul cervello, fino a quando sei bambino. Facciamo un esempio: tutti i compagni sanno o immaginano quanto nelle fabbriche il sindacato abbia perso in credibilità e fiducia: di come da tempo la maggioranza dei sindacalisti si

consumatori (i lettori) operai, che so, di Milano, leggono che, a Frosinone, il sindacato va a gonfie vele, come pure da tutte le altre parti; e allora una cosa conclude? » sarò io e i miei compagni di lavoro che siamo fuori dalla realtà. Siamo isolati contro il resto del mondo ».

Che fare? Come competere, far saltare questo meccanismo? C'è una sorta di fatalismo nei compagni nell'accettare questo stato di cose, « ci si fa schiacciare da un gigante, dalla sproporzione tecnologica e finanziaria che esiste fra gli strumenti di comunicazione del movimento e quelli del nemico: un volantino contro la TV che in colpo trapana 30 milioni di cervelli ogni sera 30.000 copie di LC; contro le 540 mila del Corriere, le 210 mila dell'Unità, le 140.000 del Giornale? »

Occorre aprire ufficialmente le ostilità contro la nocività dell'informazione di regime. La mobilitazione deve andare alle

unica strada affinché giornalisti, sinceri democratici, possano avere un terreno concreto di lotta all'interno di un processo produttivo che li schiaccia, li atomizza, li trasforma in rotelle impotenti. Questa è una strada che può dare risultati enormi ed è urgente percorrerla. La fantasia non è ancora stata uccisa del tutto.

**La corrida
minuto
per minuto**

Ma come e dove e quando un compagno, un giovane, un operaio, un vecchio, una donna, potranno leggere della propria vita, dei propri problemi, come dove e quando potranno comunicare tra di loro? A questo punto prendiamo il problema del giornale «Lotta Continua». Secondo me la semplice descrizione concreta della storia del nostro giornale e subito dopo di come arrivano le notizie, e si scri-

va, con le sue leggi e meccanismi misteriosi, costringe in quelli che lo scrivono a delle responsabilità che oscillano spesso tra il continuare in una scommessa (avere capito cosa è successo in una certa situazione), e la paralisi da thrilling insostenibile.

**Problemi?
Un bel partito
e passa tutto...**

C'è chi, di fronte a questa realtà ha la formula pronta: «Basta costruire il partito così LC sa cosa scrivere e che punto di vista portare». Elementare Watson... Ma non è così. Oggi parlare dell'esigenza del partito è come parlare dell'esigenza della rivoluzione e non è esprimendo questa esigenza che è possibile capire come arrivarci. Vuol dire creare contrapposizioni, discussioni su niente, e quindi ovviamente, la discussione su niente, che può andare avanti all'infinito, credendo fra l'altro di discutere di qualcosa. Oggi l'obiettivo da raggiungere è quello di far sì che esistano i momenti, gli ambiti, gli strumenti per far comunicare fra di loro le componenti (con i loro specifici contenuti) diversissime che vanno a comporre un tessuto di evoluzione rivoluzionaria al regime DC-PCI. Per raggiungere questo obiettivo il nostro giornale molto ha già fatto, ma molto può e deve ancora fare.

Ma vi sembra possibile, compagni/e che un giornale rivoluzionario, molto, troppo spesso si trovi nelle condizioni materiali concrete di dare le notizie avendo come unica fonte la stampa, le comunicazioni borghesi? E che quindi dia delle notizie o inutili o false? Formulazioni del tipo «cresce l'opposizione operaia...» oppure «un combattivo corteo...» o ancora «approvata in una assemblea la mozione tale», senza poter parlare di tutto quello che ci sta dietro: la storia dei rivoluzionari di quella situazione: come si è arrivati a questo punto; cosa hanno in testa i protagonisti, quelli che non sono d'accordo, come vivono, ecc. Ma allora occorre fare un «romanzo di ogni notizia? No, ma certamente il modello di informazione borghese è direttamente funzionale all'obiettivo di non far capire, non far conoscere, non far ragionare collettivamente. Noi dobbiamo fare «semplicemente» l'opposto...

Ma allora il nostro giornale deve diventare «lo specchio del movimento», «una casella postale»?



Beh, non sarebbe già male... ma sarebbe opportuna e sicuramente non basta: «Occorre di più», dice il nostro direttore. Lotta Continua ha una storia precisa, 9 anni sono tanti e «qualcosa» dovrebbe averla imparata... Ecco, io credo che un certo circuito quotidiano fra questa storia e le forme e i contenuti con i quali oggi si manifesta l'opposizione, la creatività, la lotta e tutto il resto sia l'unica strada da seguire per il nostro giornale; per non far finta che ogni volta si ricomincia da capo, per far sì che errori e sconfitte diventino garanzie di vittoria, a patto però che non si ripetano gli stessi errori, le stesse sconfitte in moto perpetuo senza avanzate.

**Un grido
nella nebbia**

Occorre di più, si diceva; occorre più spazio per prima cosa: 12 pagine sono veramente poche, per parlare di tutto, di tutta l'organizzazione della vita di ognuno: analisi, studi, riflessioni, cronaca, teoria, cultura, lettere, cultura (?) bambini, vecchi, e non basta. Devono comunicare tra di loro le innumerevoli e diversissime tra di loro componenti di un tessuto di opposizione rivoluzionaria... Ma a Milano concretamente cosa vuol dire? Proviamo a pensare cosa succede ogni giorno a Milano solo sul terreno della lotta nelle forme «ufficiali»: ogni giorno saranno al minimo 5 o 6 scuole nelle quali c'è lotta; così pure nelle fabbriche, nei caseggiati, sui trasporti, negli ospedali, ecc. Poi c'è il ritmo normale, della capitale del lavoro, il suo tempo libero. Ma c'è o non c'è il «movimento» a Milano? Perché lo si sappia, lo si conosca, occorre che per prima cosa qualcuno ne parli.

Anche su questo terreno della comunicazione bisogna diventare autosufficienti. Inserito milanese, quattro pagine locali nelle mani dei rivoluzionari; è una tappa obbligata. Ma qui si sta parlando del giornale come una cosa che c'è, che va modi-

ficata e discussa: piccolo particolare; d'inverno fino a primavera per la maggioranza delle località del nord il nostro giornale non c'è o meglio, non è quotidiano, bensì bi o trisettimanale: vediamo di capirci.

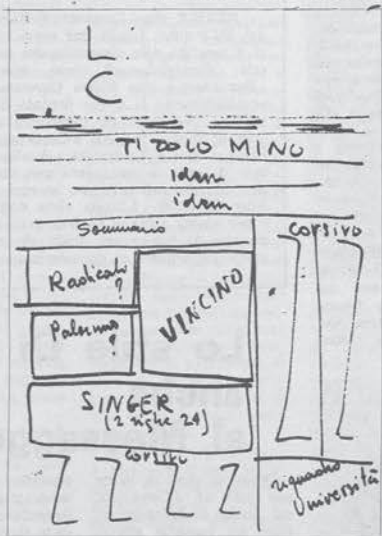
Nella maggioranza delle località del nord non hanno neanche questo «straccio di strumento di comunicazione che è il nostro giornale. Come camikaze, gli ultimi esemplari di un'«razza in estinzione», quei temerari delle macchine con su i giornali, tagliano disperatamente di notte la nebbia padana: il «gioco» vale la candela? Bisogna trovare soluzioni totali: bisogna fare la doppia stampa, cioè stampare il nostro giornale anche a Roma. Altrimenti sono solo chiacchiere tra pochi intimi.

**Duecento milioni
per gennaio**

Chi leggerà nel nord questo mio intervento? Cioè fra quelli che sono direttamente interessati, e quindi possono diventare quelli che devono tirare su i 100 milioni necessari per arrivare a stampare anche a Milano e altri 100 per uscire sul terreno nazionale, molto probabilmente non lo leggeranno, come pure il giornale di martedì 25 che parlava di queste cose non è arrivato al nord. Lo strumento del telefono è un «po' meno capillare». I lettori sono più che triplicati; quelli che sottoscrivono sono un terzo di meno di quelli che sottoscrivevano prima di triplicare le vendite: sembra un gioco di parole, ma in soldoni vuol dire che i conti non tornano. Comunicare, informare, ancora informare, scoprirsi in tanti, con tanti problemi, e la volontà di risoverli insieme. Si può fare, amico.

Girlgiz

**Mercoledì alle ore 18,00,
in sede centro, riunione:
informazione e il nostro
giornale.**



sia ubriacata di parole sui cambiamenti dell'assetto produttivo italiano e con questi racconti di fantascienza abbia svuolato le mobilitazioni, le assemblee.

Ma avete mai letto, sentito qualcosa che assomigliasse a questa realtà nei prodotti dell'industria dell'informazione? L'Unità è il primo giornale che tutto questo ha deciso di non vederlo, tantomeno di descriverlo, di darne notizia: di tutto il travaglio che attraverso la classe operaia, il massimo che, a volte, riesce a filtrare tra le righe è la formulazione «difficoltà nella discussione» oppure «accesso dibattito». Intanto le piattaforme padronali trovano le strade aperte, intanto i

redazioni, dai professionisti della comunicazione, far sentire il peso del punto di vista di chi le cose le vive e le fa, quello della verità. Non può essere solo più un episodio ogni tanto, o solo una passeggerata simbolica per sostenere le lottizzazioni delle cariche; l'entusiasmo, la forza e l'unità che si è registrata dentro all'Alfa durante la noia e la lontananza di ognuno da un festival «sulla produzione» quando gli operai hanno buttato fuori il TG 1 è un segno alla RAI bisogna andarci in corteo, non ottenere assicurazioni su una maggiore obiettività nel futuro, ma per imporre cose concrete; come pure alle redazioni di ogni giornale. Questa è probabilmente anche l'

vono gli articoli, innesca dei meccanismi nella testa di chi è abituato a subire il giornale assolutamente chiarificatori e di coinvolgimento personale e collettivo per porre fine allo stato di cose presente. Propongo un paginone verace su queste cose. Laviamo in pubblico i nostri panni sporchi: oggi esiste in Lotta Continua una sproporzione incredibile e paradossale fra il peso che ogni parola per migliaia di compagni nuovi e vecchi ha scritto su questo giornale e il concetto modo (improvvisato, caotico, discontinuo, casuale ecc.) con cui si arriva a scriverla. La delega è l'accettazione dello strumento giornale come una cosa al di sopra di te, non

Francia: "teste di cuoio" contro l'Algeria?

Con tempismo eccezionale, proprio perché non potessero sorgere dubbi, ecco che Giscard d'Estaing è sceso in campo per spiegare al mondo, nella pratica, cosa abbia significato la «svolta», il salto di qualità segnato dalle «teste di cuoio» a Mogadiscio: «teste di cuoio» francesi sono pronte per liberare ostaggi francesi del Fronte Polisario, sul territorio algerino. In gioco c'è una nuova «lotta al terrorismo» che segna il superamento — non l'ab-

bandono — della strategia delle «stragi di stato». L'equazione terrorismo-lotta di classe è oggi arricchita in questa aberrante nuova «teoria dello Stato» che la Germania di Schmidt ha saputo condensare nell'azione delle «teste di cuoio». I confini, la giurisdizione dello Stato imperialista maturano sono oggi ben più vasti, ben più articolati per potersi esaurire nel controllo delle tensioni sociali interne.

La crisi mondiale spinge ancora più in questa direzione. I «mostri», si scopre, hanno mille teste, mille vite. Ecco così che l'immagine del «terrorista» si dilata a dismisura, giusto a punto per permettere l'allargamento a dismisura degli strumenti militari, dell'impegno tecnologico della forza per combatterla, ovunque. E poi, non bisogna scordarlo, Mogadiscio è stata una vittoria.

Così, a pochi giorni dal trionfo dello Stato imperialista tedesco, anche la Francia scende in campo. Un pugno di cittadini francesi sono ostaggi, da mesi di un popolo di nomadi, di abitanti di un deserto, che da anni lotta disperatamente per la propria vita, per la propria libertà, per scampare ad un genocidio già deciso: il popolo saharahui, un popolo che ha il torto di rivendicare la propria nazione, il Sahara Occidentale, ex-colonia spagnola, a se stesso. Un popolo che si rifiuta di essere venduto, sterminato perché dal suolo arido e caldo che da millenni abita, nomade, esce l'erborio ricchezza di giacimenti di fosfati, tra i più ricchi del mondo.

Oggi il territorio dell'ex-Sahara spagnolo è stato spartito, con l'assenso della Spagna, la mediazione della Francia e l'appoggio di molti Stati europei, tra il Marocco e la Mauritania. Lo hanno diviso in due e ne considerano le due parti componenti del proprio territorio nazionale. Il popolo saharahui ha rifiutato il verdetto di una storia segnata dalle ragioni dell'imperialismo nell'unico modo possibile, scatenando, con l'appoggio dell'Algeria, una lotta armata di liberazione. Oggi l'esercito marocchino è assediato nelle poche cittadine esistenti in questo deserto; la Mauritania non riesce neanche più a difendere la propria capitale, attaccata a più riprese da pattuglie del Polisario, il Fronte che guida la lotta del popolo saharahui. La Francia vede in pericolo tutta la propria politica di potenza nella regione, e con lei è in apprensione tutta l'Europa, Italia inclusa, ottima fornitrice di armi alla Mauritania. Ma le armi, i «consiglieri mili-

tari» francesi non bastano più, non riescono a vincere il popolo saharahui, non riescono neanche più a proteggere i civili francesi che sorvegliano il furto dei minerali nelle miniere della zona.

Ecco che cittadini francesi vengono catturati dal Polisario, presi in ostaggio. La situazione si trascina per mesi, poi il quadro cambia con la «vittoria» di Mogadiscio. Il ministro della difesa francese che annuncia un prossimo intervento delle

«teste di cuoio» francesi sul territorio algerino — dove presumibilmente sono sorvegliati gli ostaggi — in una operazione «à la Mogadiscio». Militarmente la minaccia non ha nessun senso, è semplicemente impossibile; gli ostaggi sono prigionieri di un esercito popolare in armi, che lotta su un territorio desertico smisurato, non sono rinchiusi dentro un aereo su una pista di atterraggio. Ma non è questo il punto. Il governo francese vuole dimostrare che an-

che lui ha le «teste di cuoio» che le sa e le vuole usare. Di più, usa la tattica del terrore, delle stragi, per ricattare il popolo saharahui e quello algerino, che ne copre e protegge, anche militarmente, la lotta.

Soprattutto vuole far passare il principio che tutto quanto si oppone alla sua forza di Stato imperialista è «terrorismo» e come tale va trattato. E il gioco in parte riesce. L'iniziativa francese mette l'Algeria sulla difensiva. Nei fatti si assiste ad un «nuovo modo» di fare la guerra. Individuato l'obiettivo da colpire, la posta in palio, lo si circonda rigidamente, si usa la tecnologia applicata all'uomo, al soldato per guadagnarselo. Non si chiama più un popolo a farsi esercito, non si chiama più il popolo francese — figurarsi! — a fare guerra all'Algeria. Lo si chiama ad appoggiare un'azione delimitata, ma decisiva, compiuta da alcuni uomini-robot. Ed è già una vittoria il solo prospettare questa nuova tattica. Nei fatti il tutto si risolvono probabilmente invece con l'invio di un grosso contingente a difendere i «beni francesi» in Mauritania. Un'operazione «classica», tipica della «politica delle cannoniere» di anziana memoria. Ma intanto un'«ipotesi di lavoro» alternativa è già stata delineata, se ne discute; il popolo francese, i partiti francesi sono stati costretti ad esprimersi, e lo hanno fatto con estrema confusione ed imbarazzo. E questo problema è anche nostro. Perché il nostro governo aveva già deciso di adottare la stessa tattica quando l'aereo della Lufthansa atterrò inizialmente a Fiumicino. Solo per un caso noi oggi parliamo di «Mogadiscio» e non di «Roma». Ma questo «nuovo modo» di fare la guerra poteva essere sperimentato con la partecipazione attiva dell'esercito italiano, di un governo sostenuto da PCI come quello italiano. E di fronte a questa prospettiva, forse, anche il popolo italiano poteva esprimere «confusione ed imbarazzo». Ed è un problema drammatico.

Carlo Panella

Strauss fa la voce grossa

I partiti a Bonn si sono ormai buttati a pieno nella mischia per tradurre i risultati dell'operazione congiunta «Mogadiscio-Stammheim» in un rafforzamento di quell'equilibrio governativo e istituzionale che solo un mese fa pareva più fragile che mai. Sondaggi a tappeto hanno indagato sulle conclusioni politiche, in termini di popolarità, che l'elettorato ha tratto dalla vittoria sul «terrorismo».

Il risultato era scontato, Helmut Schmidt è salito a livelli mai raggiunti di popolarità e di appoggio. Ma è un successo personale che coinvolge solo in parte la SPD, e che non sa risolvere il problema della stabilità governativa.

Ancora una volta è Strauss a dare prova della sua proverbiale «furbizia» tattica, l'altra faccia del suo tracotante oltranzismo reazionario. In soldoni le sue proposte paiono essere centrate su questo elemento: durante la crisi-Shleier due sono stati i «grandi interpreti», Strauss stesso con la sua DC bavarese di estrema destra e Schmidt.

Sarebbe quindi l'ora di avviare un governo a due, Strauss-Schmidt, con un programma di non difficile definizione (raramente la SPD ha praticato nei fatti un programma che si discostasse dalle indicazioni democristiane negli ultimi mesi) e con una gestione del terreno dell'«ordine pubblico» priva di quelle che si ha la faccia tosta di definire «incertezze» della SPD. In sostanza questa proposta pare essere una specie di profferta di armistizio, in cambio di una partecipazione nel-

la gestione del potere centrale. Ma è una proposta che punta anche più in alto. Strauss vuole oggi accelerare la crisi sotterranea che attraversa la SPD. La debole e incerta «sinistra» interna ha sofferto nei mesi scorsi una sconfitta dietro l'altra e Steffen, leader storico della sinistra socialdemocratica ha mestamente lasciato il partito i giorni successivi alla strage di Stammheim, ma in sordina, da sconfitto. E' possibile quindi oggi che anche una piccola emorragia sulla sinistra della SPD, anche a livello di deputati, eroda ulteriormente il ristretto margine di maggioranza del governo social-liberale. Una operazione che i protagonisti potrebbero tentare nella speranza di dare vita ad un piccolo partito di «sinistra socialista» con una forte caratterizzazione riformista che potrebbe coinvolgere anche alcune frange della sinistra rivoluzionaria.

Questo processo è in atto, e la SPD di questi giorni non ha più alcuno strumento di ricatto, di richiamo alla disciplina di partito per impedirlo. Che senso ha ormai evocare lo spettro di Strauss quando si è dimostrato di saper condurre, con maggior successo, la sua stessa politica?

Così, alla resa dei conti, il governo di Schmidt è oggi paradossalmente ancora una volta esposto alla fragilità dei suoi equilibri interni; mentre l'ala più decisa della DC fa la voce grossa nel rivendicare la propria legittimità a gestire un programma che, nei contenuti più che nei modi, è in fondo il programma democristiano.

Scioperi in Israele

Scioperi, manifestazioni ed una più o meno generalizzata sensazione di malessere stanno in questi giorni scuotendo la popolazione israeliana. L'inesco, d'altronde prevedibile, lo hanno dato le recenti decisioni del governo in materia di politica economica.

A queste decisioni del gabinetto Begin, adottate come loro spiegano per salvare l'export israeliano, il sindacato ha risposto molto duramente proclamando 24 ore di sciopero nella giornata di lunedì. L'aeroporto di Tel Aviv ed il più grande porto israeliano, quello di Ashod, sono stati praticamente paralizzati per tutta la giornata ed una manifestazione di protesta si è spinta fin sotto il parlamento. Per quattro ore sono state bloccate le miniere e gli impianti per la lavorazione del fosfato nel mar Morto. Completamente paralizzate le poste e buona parte del settore edilizio. Si parla già di nuove richieste di aumenti salariali.

Verificare fino a che punto questa nuova onda-

ta di lotte possa inquadarsi in un più ampio discorso di opposizione al governo sionista di Begin, in termini strettamente politici, non è molto semplice. Sta di fatto però, che secondo delle recenti inchieste svolte dalla PORI (Public opinion research of Israel) più del 50% della popolazione israeliana non vede di buon occhio i continui insediamenti di coloni israeliani in Cisgiordania o perlomeno non considera questi insediamenti come delle scelte favorevoli per una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano.

Ci sono, quindi, e non del tutto estranee a questi fatti le pesantissime pressioni americane, molte cose che ci lasciano pensare alla più o meno reale omogeneità di questo regime: il Partito Laburista all'opposizione che scava nelle mai sopite tensioni di classe alla ricerca di una più credibile capacità offensiva, le inquietanti e continue minacce di guerra, ed infine, l'isolamento internazionale rispetto alla questione palestinese.

«Amnesty» denuncia il Marocco

Amnesty International in un comunicato stampa del 31 ottobre 1977 denuncia le torture, le detenzioni prolungate i processi irregolari, contro gli oppositori politici in Marocco.

«I provvedimenti del codice penale marocchino, relativi alla sicurezza dello stato, sono stati utilizzati per giudicare attività politiche non violente quali crimini che prevedono pesanti condanne, persino la pena di morte. Membri dei partiti marxisti-leninisti e dei partiti politici ufficiali, sono stati processati da tribunali che hanno dimostrato la loro mancanza di imparzialità, ostacolando e a volte intimidendo gli avvocati difensori, e impedendo agli stessi accusati di fare dichiarazioni o di denunciare le torture».

La detenzione prima del processo e incredibilmente prolungata, persone arrestate per la loro attività politica vengono trattate in isolamento dalla polizia addirittura fino a due anni.

Uso della tortura da parte della polizia durante la detenzione con casi di morte e di inabilità permanente.

Condizioni di vita miserabili e assenza di diritti legali in campi di concentramento e prigioni.

Uso della pena di morte per crimini politici.

A. I. dichiara che oltre ai 200 prigionieri politici che stanno attualmente scontando la pena, diverse centinaia di persone sono segretamente detenute in Marocco, sia per la loro simpatia verso la sinistra, o per i loro legami etnici col territorio dell'ex Sahara spagnolo attualmente conteso.

A. I. in particolare fa un appello per quattro prigionieri membri del gruppo dei socialisti radicali (frontisti), processati e accusati di essere membri di una organizzazione illegale e di «cospirazione contro lo Stato».

Il primo processo a Casablanca del 3 gennaio 1977 e il secondo del 25 febbraio 1977 hanno confermato le condanne di Ahmed Rakiz, Driss Zaidi, Habib Ben Malek, Mohamed Lebani, tra i venti e i trent'anni.

Chiunque voglia collaborare per la loro liberazione potrà rivolgersi alla sede nazionale di Amnesty International, via della Penna 51 - Roma.

Con la morte di Mino, un'aspra lotta per il comando della repressione in Italia

Aperte due inchieste

Ieri mattina, a poche ore dal ritrovamento del resto dell'elicottero sul monte Covello, è giunto sul luogo del disastro il ministro della Difesa Ruffini. Prima di rientrare a Roma, dove è andato a informare Leone e Andreotti, Ruffini ha costituito una commissione d'inchiesta affidata all'Aeronautica, presieduta dal CSM gen. Mettimano. Anche la magistratura di Catanzaro ha aperto un'inchiesta. Significativo è il fatto che i carabinieri non siano stati coinvolti nell'inchiesta. E ugualmente significativo è che tra i telegrammi inviati oggi dalle autorità, quello

di Fanfani — contrariamente dagli altri — sia stato indirizzato al gen. Ferrara. Ieri, intanto, a Girifalco si sono svolti i funerali dei carabinieri morti. I corpi ridotti a brandelli, nell'impatto con il terreno alle pendici del monte Covello, sono stati trasportati su sei camion militari. Tutta la zona dell'incidente era « off limits » e i giornalisti sono stati fatti avvicinare al luogo dell'incidente solo per 5 minuti, dopo le 12 e 30. Non è il solo mistero di questa vicenda. Torniamo all'incidente. L'elicottero era stato perso di vista lunedì prima delle

15 (le 15 dovrebbero essere l'ora della caduta, come testimonierebbe l'orologio del col Riscia fermatosi a quell'ora). Da quell'ora iniziavano ricerche, anche se a Lametia i CC restavano in allarme senza muoversi per molte ore. La prima notizia è stata diramata dall'Ansa intorno alle 19. Il ritrovamento sarebbe avvenuto verso mezzanotte, da una pattuglia del CC, sul monte Covello. I rottami erano dispersi a largo raggio, i corpi iriconoscibili. C'era un altro elicottero che precedeva quello di Mino. Il pilota ha detto di aver deviato di fronte a un banco di nubi, ma di non essere riuscito a mettersi in contatto con l'altro velivolo. Guardie forestali e operai del rimboscimento hanno detto invece oggi che « non c'era nebbia ieri pomeriggio, solo un po' di nuvole e un po' di pioggia leggera ». C'è poi la storia dei due boati sentiti — nei pressi di Soriano — a molti chilometri dalla zona in cui poi è caduto l'elicottero. Che cosa significano? Gli abitanti della zona nutrono notevoli diffidenze verso la versione ufficiale. Resta il fatto che l'elicottero AB-205 è poco sicuro, non ha radar ecc. Dalle informazioni ufficiali risulterebbe che al momento dell'urto l'elicottero viaggiava con una direzione spostata di 90 gradi rispetto alla rotta che doveva seguire. E si fa l'ipotesi che si sia abbassato per evitare le nubi, volando alla cieca.

Ma non si vede su che cosa si basino queste ricostruzioni. La situazione non migliora, chiedendo ai carabinieri, i quali si sono chiusi in un generale silenzio.

La resistibile ascesa di Arnaldo Ferrara

Qualunque sia stata la causa dell'incidente — l'elicottero di Mino, quello che è certo è che questa morte avrà ripercussioni violente nella faida che sta scuotendo l'Arma dei Carabinieri, e che accelererà lo scontro delle fazioni in lotta.

Il primo a battere fin da adesso il ferro caldo della successione è il vicecomandante dell'Arma, il potentissimo generale Arnaldo Ferrara. Da ieri, è lui a reggere « ad interim » il comando generale e sarà lui a giocare le carte più grosse perché la soluzione diventi stabile. La partita è difficile: Ferrara non deve solo sbaragliare il campo dagli avversari ma cancellare quella legge della Repubblica che non prevede, per un ufficiale dei carabinieri « la terza stella », il grado di generale di Corpo d'Armata, impedendo così che la massima carica dell'Arma sia retta da un ufficiale dei carabinieri. Contro questa legge, fatta per scongiurare l'autonomia eccessiva di quello che è già il più « separato » dei corpi separati, è in atto una congiura che vede schierate tutte le forze tradizionali della reazione, dai fascisti a larghi settori DC e fino agli americani del PSDI, uno schieramento che nella candidatura Ferrara, vede il passaggio obbligato per trasformare definitivamente i carabinieri nei pretoriani del potere, una superpolizia che (al contrario della sindacalizzata e infida Pubblica Sicurezza) non renda più conto a nessuno nella sua corsa alla repressione antipretoria.

Se vale chiedersi a chi giova la morte di Mino, gli eredi vanno cercati a destra. Ferrara avrebbe dovuto lottare fino ad aprile, data del pensionamento di Mino, dalla posizione scomoda di vicecomandante, una carica che per tradizione rende arduo l'accesso alle segrete cose e alle leve più importanti del potere nel corpo, e nella quale era stato confinato proprio da Mino, dopo una lunghissima e proficua permanenza al comando dello stato maggiore dell'Arma. Con Mino vivo, Ferrara avrebbe dovuto far leva esclusivamente sul suo prestigio personale, suo grosso seguito tra i quadri ufficiali, sulla sua fama di tecnocrate e di « riformatore » efficientista dell'Arma, su quei galloni di difensore dello spirito di corpo » guadagnati accusando apertamente Mino per la punizione dei carabinieri nell'affare Kappler. Abbastanza per una normale candidatura, ma forse non per consentire ai suoi sostenitori politici di abrogare la legge anti-Ferrara.

Lo si era visto in Luglio, quando il blocco che appoggiava Ferrara tentò di piazzare il gen. Scolamiero allo stato maggiore dell'Arma e fu sconfitto dal candidato di Mino, De

Senza. Lo si era visto ancora 15 giorni fa, quando attraverso l'Umanità i socialdemocratici avevano chiesto la testa dell'ex consigliere di Saragat, Mino, e posto apertamente la questione della legge da abolire, scontrandosi con una irriducibile resistenza non solo del PCI ma soprattutto di quegli ambienti DC che, come Cossiga, si battono fin dall'estate del '76 per sottrarre potere ai CC a vantaggio del Viminale. Adesso Ferrara apre un nuovo e insidioso fronte offensivo, e si appresta a sparare le sue cartucce dalla massima poltrona di viale Romania. Il tutto mentre viene posta sul tappeto anche la questione delle cariche ai vertici dei servizi segreti « riformati » (e per il SISMI, il nuovo SID, si sono già fatti i nomi non solo di Dalla Chiesa, ma anche di Ferrara, a riprova di quale sarà il livello della contrattazione). Dal dramma di Amaro, Arnaldo Ferrara esce rafforzato e può ricevere, surrogando il suo ministro, le condoglianze di Amintore Fanfani.

Lo si era visto in Luglio, quando il blocco che appoggiava Ferrara tentò di piazzare il gen. Scolamiero allo stato maggiore dell'Arma e fu sconfitto dal candidato di Mino, De



Moro, Mino e Ferrara.

Il 12 agosto: Anzà

Il 12 agosto il generale Antonino Anzà muore a Roma, in casa sua, per un colpo di calibro nove. Il 12 agosto, poco prima, il generale Mino avrebbe rassegnato le dimissioni da comandante generale dei carabinieri. Vengono ritirate dopo la morte di Anzà. Il 15 sarebbe fuggito Kappler. Ma torniamo al 12 agosto: dalla pistola sono partiti due colpi. Sul tavolo due biglietti; in uno si dice che « tutto dipende ora da una telefonata ». Al mattino Anzà aveva incontrato alte gerarchie militari, era andato al Ministero della Difesa. Si considerava il principale candidato a sostituire Mino. A poche ore dalla morte arriva il gen. Cucino che cerca affannosamente tra le carte del morto. Poi la salma viene trasportata al Celio (2 giorni dopo di lì scapperà Kappler).

L'inchiesta viene assegnata a Sica, gran costruttore dell'inchiesta sul rogo di Primavalle e collaboratore di Ottorino Pesce nell'inchiesta sul suicidio del col. Rocca del SID. Coordina l'attività il col. Varisco, eminenza grigia di piazzale Clodio. Diranno e faranno scrivere che è stato « un suicidio d'amore ». E faranno scendere di lì a poco un velo generale di silenzio sulla morte di Anzà. Torniamo indietro. Chi è Anzà. Era stato capo del terzo corpo d'armata a Milano. Tra le altre cose si distingue per far sfilare l'esercito insieme ai partigiani nelle ricorrenze della Liberazione. Passa a Roma, dove occupandosi della ristrutturazione dell'esercito ha aspri scontri con Cucino, successivo capo di stato maggiore. Di lì passa a un incarico di parcheggio, nella Commissione di avanzamento per gli ufficiali. Si apre lo scontro per la sostituzione di tutte le principali cariche. Scadono Viglione capo di SM della Difesa (poi prorogato), Cucino (esercito), Mino (CC). Rambaldi ottiene la carica di CSM dell'esercito. Restano il comando dei CC. Anzà attende. E il 12 agosto muore per un colpo di calibro nove.

25 ottobre: Vesco

Giuseppe Vesco, il folle come era stato dipinto dai carabinieri, il democristiano terrorista di Alcamo, è morto « suicida » nel carcere di Trapani in questi giorni. Era in carcere dal febbraio del '76, arrestato sotto l'accusa di aver guidato il manipolo di terroristi che alla fine di gennaio nel '76 uccisero i due carabinieri nell'isolata stazione di Alcamo Marina. Strage inspiegabile apparentemente, salvo la chiarissima gestione immediatamente successiva fatta dai carabinieri del gen. Dalla Chiesa, allora capo del braccio antiterrorista del SID costituito a Torino un anno prima, interamente gestita a sinistra, nei confronti del « terrorismo rosso ». Mino ha uno scontro, pubblico, con Dalla Chiesa. Dice che non si possono confondere i propri desideri con la realtà. Dopo poco spunteranno i « balordi » di Vesco e soci. In questi giorni l'avvocato difensore di Vesco, di fronte alla sua morte, ha detto che la confessione gli era stata estorta dai carabinieri, sotto tortura. E ha anche affermato che Vesco avrebbe detto tutta la verità al momento del processo che si sarebbe dovuto celebrare tra non molto. Torniamo a Mino e Dalla Chiesa. Il loro scontro è di più vecchia memoria, e ha avuto come teatro sempre la Sicilia dove ambedue avevano operato in precedenza. Mino era stato, prima di diventare comandante generale dei CC, comandante della Regione Militare Siciliana dal '70 al '73 (e ancora prima aveva fatto l'addetto militare di Saragat al Quirinale). Mino si era insediato a Palermo, sulle orme di quel gen. Giglio che nel '69 aveva minacciato gli operai dal Cantiere Navale di intervento « manu militari ». A questa scuola si rifaceva il Dalla Chiesa, oggi responsabile dei lager carcerari. Un mese fa muore ammazzato nel bosco della Ficuzza, nei pressi di Palermo, il col. Russo. Era braccio destro in Sicilia del gen. Dalla Chiesa.

Elicotteri e generali

Vale la pena di ricordare che la morte da elicottero è servita a regolare lotte di potere. In particolare è in America Latina che si sono avuti i principali incidenti. Barrientos, dittatore della Bolivia, precipita nell'aprile del '69 nella regione di Oruro. Era già sfuggito a sette attentati. Ne guadagna Banzer. Stesso sistema per Bonilla, Latorre, Cevallos in Cile. Nel 1971 tocca al generale sudvietnamita Do Cao Tri. Questi gli esempi più chiari e incontrovertibili. In molti altri incidenti muoiono alte gerarchie militari, ma è difficile stabilire la causa. Tra le morti dichiaratamente più sospette c'è quella dell'allora segretario dell'ONU Dag Hammarskjöld, precipitato in Africa.